



dossier

Rivista periodica
Anno 6 numero 1 settembre 2015

ISSN 2239-1096



Leggera, liquida, libera

Il volontariato cresce e si rinnova
Lo fa un italiano su otto,
la metà in un'associazione
Più pragmatico, meno ideologico,
con esperienze brevi e in tanti settori

*Rivista a cura dei Centri servizi per il volontariato di:
Bologna, Cremona, L'Aquila, Lazio, Marche, Messina, Milano, Rovigo
e da CSVnet Lombardia*



www.volabo.it



www.cisvol.it



www.csvaq.it



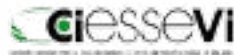
www.volontariato.lazio.it



www.csv.marche.it



www.csvmessina.it



www.ciessevi.org



www.csvrovigo.it



www.csvlombardia.it



Vdossier

rivista periodica

dei Centri di servizio per il volontariato di: Bologna, Cremona, L'Aquila, Lazio, Marche, Messina, Milano, Rovigo e del Coordinamento dei CSV della Lombardia

Settembre 2015

anno 6

numero 1

ISSN2239-1096

Registrazione del Tribunale di Milano

n. 550 del 01/10/2001

Editore

Associazione Ciessevi

piazza Castello 3

20121 Milano

tel. 02.45475850

fax 02.45475458

email comunicazione@ciessevi.org

www.ciessevi.org

Direttore Responsabile

Ivan Nissoli

Redazione

Elisabetta Bianchetti

Paolo Marelli

Marta Moroni

Hanno collaborato

Paola Atzei

Monica Cerioni

Luca Muchetti

Paola Springhetti

Fotografie

immagine di copertina: © 2005 - 2015 123RF Limited

Progetto editoriale

Paolo Marelli

Progetto grafico

Francesco Camagna

Simona Corvaia

Stampa

Fabbrica dei Segni coop. Sociale

via Baranzate 72/74 20026 Novate Milanese (MI)

Stampa in carta certificata FSC (Forest Stewardship Council) che garantisce tra l'altro che legno e derivati non provengano da foreste ad alto valore di conservazione, dal taglio illegale o a raso e da aree dove sono violati i diritti civili e le tradizioni locali. Inchiostri derivati da fonti rinnovabili (oli vegetali).

È consentita la riproduzione totale, o parziale, dei soli articoli purché sia citata la fonte. Si ringraziano inoltre gli autori per il prezioso contributo a titolo gratuito.

L'editoriale

Cresce l'Italia del non profit. Ecco una bussola per orientarsi nell'evoluzione del welfare

A PAGINA **5**

L'analisi

Radiografia del volontariato. S'impegna un italiano su otto. La metà in un'organizzazione

A PAGINA **9**

Focus 1

Più pragmatico meno ideologico. Dribbla continuità e legami forti. Preferisce la pluri appartenenza

A PAGINA **25**

Focus 2

Valore economico da calcolare. Un'azione strategica per accrescerne la visibilità

A PAGINA **33**

Focus 3

Aumenta la cultura del dono. L'altruismo come antidoto contro la fuga dalla politica

A PAGINA **39**

Obiettivo su

Fare rete e spazio ai giovani. È il futuro delle organizzazioni in bilico fra trionfo e declino

A PAGINA **45**

Ambrosini

Leggera, libera e fuori dall'Odv. La solidarietà si rinnova e fa dire "ci sono anch'io"

A PAGINA **53**

La sfida

Diritti, dignità e bene comune. Se non includiamo gli ultimi non ci sarà vera democrazia

A PAGINA **61**

La fotografia

Volontari della porta accanto e gratuità a breve termine. È il mutualismo del Duemila

A PAGINA **69**

Esperienza 1

La nuova frontiera dell'auto aiuto per sconfiggere le dipendenze dal gioco d'azzardo a internet

A PAGINA **76**

Esperienza 2

Non chiamateli angeli. Per superare le emergenze basta solo essere proattivi

A PAGINA **81**

Esperienza 3

Condannati a fare del bene. L'altra faccia della pena in nome della solidarietà

A PAGINA **86**

Esperienza 4

Il fenomeno social street. Da Bologna (sulle vie del web) alla conquista del mondo

A PAGINA **91**

L'editoriale

Cresce l'Italia del non profit Ecco una bussola per orientarsi nell'evoluzione del welfare

L'Istat, insieme a CSVnet e Fondazione Volontariato e Partecipazione, ha fotografato l'impegno volontario in Italia con una ricerca ad hoc. I risultati della rilevazione evidenziano che un italiano su otto svolge attività gratuite a beneficio di altri o della comunità. In Italia il numero di volontari è stimato in 6,63 milioni di persone (tasso di volontariato totale pari al 12,6%), mentre sono 4,14 milioni i cittadini che svolgono la loro attività in un gruppo, o in un'organizzazione (tasso di volontariato organizzato pari al 7,9%), e tre milioni si impegnano in maniera non organizzata (tasso di volontariato individuale pari al 5,8%). Alla luce della fotografia in cifre del volontariato organizzato e non organizzato in Italia e del metodo utilizzato, che per la prima volta è stato armonizzato agli standard internazionali, segue poi un approfondimento e un'analisi su come cambia la solidarietà nel nostro Paese. Questa indagine Istat non si limita a rilevare ore, settore e profilo dei volontari, ma misura anche

il relativo impatto sociale e economico del “sistema” Paese, utilizzando come parametri quelli stabiliti dal Manuale OIL (Organizzazione Internazionale del Lavoro).


«Grazie a questa indagine siamo in grado di conoscere meglio i profili di quei milioni di cittadini che ogni giorno spendono gratuitamente il loro tempo per gli altri», evidenzia Stefano Tabò, presidente di CSVnet. «Il fatto che 4 milioni di questi preferiscano impegnarsi in organizzazioni strutturate dimostra come il volontariato sia ormai un fenomeno maturo e radicato in tutto il Paese. Una realtà che il sistema dei Csv contribuisce a valorizzare con competenze e professionalità diffuse e capillari. La possibilità di equiparare i dati agli standard internazionali non può che accrescere il valore della ricerca, primo frutto di una intelligente collaborazione con Istat e Fondazione Volontariato e Partecipazione».

Tuttavia a partire da questa articolata e complessa indagine la maggior parte di questo numero di Vdossier mira ad analizzare le questioni relative al significato della presenza del volontariato nella realtà sociale. Non a caso, nelle pagine che seguono (senza pretesa scientifica) proviamo a ricostruire i caratteri essenziali del volontariato organizzato e non, cercando di definire alcune dinamiche di trasformazione che lo stanno attraversando. Una sorta di evoluzione che ne ridisegna identità, orizzonti e prospettive. Ma è un vento di cambiamento che incrocia anche gli ambiti della motivazione, reclutamento e formazione dei volontari. Nella sua non esaustività, questo numero di Vdossier è comunque una sfida, in quanto non solo è magra la disponibilità di documenti, saggi e studi dedicati a una riflessione così contemporanea sul fenomeno volontariato, ma è inversamente proporzionale al ruolo cardine che il volontariato organizzato e non sta assumendo per il welfare sia esso locale oppure nazionale e della cura dei beni comuni. Nelle pagine seguenti si possono, per quanto parzialmente, trovare alcune interviste e contributi che aprono spazi di riflessione su come stanno mutando i comportamenti prosociali delle persone, complice anche la crisi economica che stiamo vivendo in questi anni. Un ulteriore approfondimento, seppur limitato, arriva anche dai Grandangoli alla fine degli articoli che rimandano ad altre letture che

aprono a nuovi «sentieri» conoscitivi. Questo numero di Vdossier vuole contribuire nel proporre una linea di riflessione, per quanto è possibile, sistematica sul volontariato, che da una lato punta a valorizzarne il ruolo e la presenza, e dall'altro ambisce a definire alcune questioni cruciali per promuoverne l'ulteriore sviluppo e la crescita, a cominciare dal ruolo e dalle attività dei Centri di servizio. Di sicuro è decisiva, come sottolinea il sociologo Salvini, «una rivisitazione critica degli schemi concettuali utilizzati fino a ora per comprendere il fenomeno, e verificarne l'adeguatezza per cogliere i cambiamenti che, in modo più o meno visibile e con intensità e modalità diverse, ne stanno modificando i caratteri». E ancora: «Il volontariato costituisce un fenomeno sociale molto diffuso nel nostro Paese, che assume un particolare valore etico-sociale per la sua capacità di rinsaldare o ricostituire il legame sociale, di contrapporsi alle derive individualistiche che attraversano le società avanzate, di ridurre gli effetti degli squilibri strutturali che producono forme e processi differenziati di esclusione sociale, e di mostrare, in ultima analisi, nelle interazioni della vita quotidiana, che una società diversa è possibile. Il volontariato si trova in una fase di trasformazione, poiché esso si modifica in corrispondenza con i cambiamenti sociali, economici, culturali e istituzionali del tessuto sociale in cui opera».

Quindi per chi vi opera, come per chi con il volontariato si interfaccia quotidianamente in diversi ambiti, deve monitorare tali trasformazioni, che in questa sede tentiamo di intercettare, leggere e interpretare. Anche a partire da alcune esperienze che, nel vasto mare del non profit italiano, abbiamo ritenuto più interessanti, ovviamente senza nulla togliere ad altre.

Inoltre un grazie va all'aiuto di studiosi ed esperti come Ambrosini, Fonovic, Guidi, Mancini, Salvini e Tabò, per i suggerimenti e consigli che ci hanno offerto per la realizzazione di questo tema.

Infine e non ultimo per importanza, un altro grazie va ai Consigli Direttivi dei CSV che, a partire da questo numero di Vdossier, si aggiungono alla nostra avventura editoriale e che sono: Cisvol-Cremona, Csvaq-L'Aquila, Spes e Cesv- Lazio e CSVnet Lombardia, il coordinamento dei CSV della Lombardia. 

**«Le attività dei volontari
si traducono in 126 milioni di ore
di lavoro. Considerando una settimana
lavorativa di 36 ore, il valore “economico”
del volontario è di 875 mila unità
occupate a tempo pieno»**

L'analisi

Radiografia del volontariato

S'impegna un italiano su otto

La metà in un'organizzazione

di **Elisabetta Bianchetti**

L'indagine “Attività gratuite a beneficio di altri” di Istat, realizzata nel 2013, è la prima rilevazione sul “lavoro volontario”¹ armonizzata agli standard internazionali frutto della convenzione stipulata tra Istat, CSVnet e Fondazione Volontariato e Partecipazione.

Grazie all'adozione del Manuale OIL, tramite il progetto europeo “MESV – Misurazione del valore economico e sociale del lavoro volontario”, sono state fornite informazioni comparabili sul numero di cittadini che offrono gratuitamente e volontariamente il loro tempo agli altri o a beneficio della comunità, sui loro profili e sulle attività che svolgono. Questo lavoro

**La fotografia dell'Istat:
6,6 milioni di persone
aiutano chi è in difficoltà.
Il 37,6% lo fa al di fuori di
un'associazione. Nel Nord-
Est il tasso più alto (16%)**

comune ha inoltre raccolto dati aggiuntivi sul valore sociale delle attività volontarie quali: la multi

¹ La definizione di “lavoro volontario” armonizzata agli standard internazionale nel capitolo a pag. 17

appartenenza, le motivazioni che spingono i cittadini a svolgere attività gratuite, il significato in termini di ricadute personali e la durata dell'impegno. L'indagine comprende un'accezione ampia di volontariato, non solo legata necessariamente alla partecipazione a un'organizzazione del Terzo settore, ma anche a livello individuale purché non sia diretta alla cerchia dei familiari.

È invece relativamente ristretto il vincolo temporale di tale definizione, che riduce il campo a coloro che hanno svolto tali attività almeno una volta nelle quattro settimane che hanno preceduto l'intervista, con l'obiettivo esplicito dell'OIL di restringere l'analisi a quanti svolgono queste attività con continuità.

Gli italiani e le attività prosociali

I numeri confermano che un italiano su otto fa volontariato. Sono circa 6 milioni e 600 mila le persone che, con costanza, agiscono a beneficio di altri, corrispondenti a un tasso di volontariato totale del 12,6%. Più della metà lo fa attraverso gruppi o organizzazioni (circa 4,14 milioni di persone), mentre il 37,6% lo pratica in modo non organizzato (circa 3 milioni di persone). Un piccola ma significativa quota, l'8,1% (circa 538 mila persone), lo effettua in entrambi i modi. Il Nord-Est registra il tasso di volontariato nazionale più elevato (16%), con un primato del Trentino Alto-Adige (21,8%), seguito dal Nord-Ovest (13,9%) e dal Centro (13,4%). Il Sud si contraddistingue per livelli di partecipazione sensibilmente più bassi (8,6), con una diffusione addirittura dimezzata rispetto al Nord-Est. Inoltre, va sottolineato, che nel Nord-Ovest prevale il volontariato organizzato (9,3%), mentre nel Centro quello non organizzato (6,7%).

Gli uomini risultano più attivi rispetto alle donne, il 13,3% contro l'11,9%. Il divario è dovuto alla forte presenza maschile in attività organizzate (8,8% contro 7%). Non si registrano, invece, differenze di genere nel tasso di volontariato individuale. La percentuale di volontari è maggiore nelle fasce di età centrali della popolazione. L'indice di volontariato totale cresce con l'età, sino a toccare il massimo nella classe 55-64 anni (15,9%), per poi scendere dopo i 65 anni. Una concentrazione complessiva della classe dei 65-74enni (13,1%) è comunque superiore al valore medio nazionale e vicino a quello dei 35-44enni (13,7%). C'è una connessione anche fra titolo di studio e

impegno volontario che aumenta in modo pressoché lineare al crescere del titolo di studio ed è massimo tra i laureati (22,1%). Considerando la condizione occupazionale di chi presta attività volontarie, i più attivi risultano gli occupati (14,8%) e gli studenti (12,9%). Tra questi ultimi, in particolare, prevale il volontariato organizzato che raggiunge il 9,5%, a differenza del tasso di volontariato individuale che risulta il minimo, al 4,3 per cento.

I componenti di famiglie agiate svolgono attività volontarie quasi due volte e mezzo (23,4%) in più di coloro che vivono in famiglie con risorse economiche insufficienti (14,6%) e si attesta al 10,7% tra i componenti di famiglie con risorse economiche scarse. Il tasso di volontariato totale raggiunge il minimo tra i componenti di famiglie con risorse percepite assolutamente insufficienti (9,7%).

Questi dati confermano quello che tutte le ricerche fotografano sulla partecipazione volontaria e che si fondano su un modello che gli studiosi sono soliti chiamare di “centralità”. Analizzando la vita sociale emerge che più di una persona pone al centro della sua esistenza l'idea di avere un potere d'influenza sulla propria vita - sulla vita altrui e anche sulla vita dei propri territori e sulla vita delle persone più in difficoltà - maggiormente si attiva, si mobilita e si impegna. Facendo leva su questa tesi la riflessione si coniuga con “la domanda sulla propensione alla solidarietà”. Un tema che, affrontato dal punto di vista sociologico, quindi non in una prospettiva ideologica, morale o filosofica, fa emergere che la vocazione all'altruismo e alla gratuità non è legata a valori emozionali o a sentimentalismi, ma è annodata a elementi profondi tali per cui le persone pensano di poter avere un'opportunità di influenza sulla vita di qualcuno.

875 mila dipendenti a tempo pieno

Le attività svolte dai 6,6 milioni di volontari si traducono in circa 126 milioni di ore di lavoro totali. Considerando una “settimana lavorativa” di 36 ore, l'ammontare del lavoro volontario si può considerare equivalente a circa 875 mila unità occupate a tempo pieno.

L'impegno orario medio di un volontario in quattro settimane è di 19 ore. Supera la media nazionale e si conferma al primo posto il Nord-Ovest con 21,4 ore, seguito dal Nord-Est con 19,4 ore. Ai posti più

bassi della classifica le Isole con 15,6 ore e la Campania con 13,8 ore. Già penalizzate da un tasso di volontariato contenuto, Sicilia e Campania emergono come le regioni a più bassa intensità. A livello regionale il monte ore medio mensile più elevato si registra in Friuli Venezia Giulia (25,6 ore) e Piemonte (24,9 ore).

L'intensità media dell'impegno in attività volontarie non presenta una particolare differenza di genere (18,8 ore per gli uomini e 19,2 ore per le donne) anche se l'intensità dell'impegno nelle attività di aiuto non organizzate è maggiore fra le donne (17,4 ore contro le 14,7 ore degli uomini). La maggiore disponibilità di tempo libero probabilmente aumenta l'impegno delle casalinghe e dei ritirati dal lavoro (rispettivamente 20,7 e 25,9 ore in media a testa), questi ultimi in linea con la fascia d'età dei più anziani (26,2 ore) e in senso opposto a quello degli occupati (15,8 ore).

Riguardo alla condizione economica, le persone che dichiarano di vivere in famiglie agiate registrano un elevato monte-ore dedicato alle attività volontarie (in media 26 ore pro capite in 4 settimane). Le famiglie con ottime risorse economiche hanno dunque il primato del tasso di volontariato totale e quello dell'intensità dell'impegno. Comunque anche le persone che vivono in famiglie con ristrettezze finanziarie, pur avendo più difficoltà a svolgere attività volontarie, sono tra coloro che offrono un contributo orario maggiore (in media 24,4 ore pro capite in 4 settimane).

Il posizionamento dei diversi gruppi di popolazione vede in alto, tra i soggetti più impegnati, i volontari con condizioni economiche ottime: i laureati e le persone tra 55 e 74 anni. Seguiti dai più attivi ma che dedicano un numero di ore inferiore alla media tra cui occupati, studenti, diplomati e le persone tra 35 e 54 anni. All'opposto, collocati nell'ultimo gradino si trovano i giovani tra 14 e 24 anni, i giovani adulti tra 25 e 34 anni, i volontari con licenza media e quelli con condizioni economiche difficili.

Le situazioni intermedie sono occupate da ritirati dal lavoro, persone in cerca di occupazione, ultra 75enni, persone con condizioni economiche insufficienti, donne, casalinghe, persone con licenza elementare o nessun titolo di studio.

Anche questi numeri confermano come la miccia che innesca l'impe-

gno nel volontariato è una condizione culturale e soggettiva, in cui si legge un'opportunità di poter fare qualcosa per gli altri o per un bene comune. Non è il fatto di stare peggio in sé, ma è la lettura culturale della condizione che favorisce o meno l'impegno delle persone.

Riguardo al tipo di attività svolte, emerge che il volontariato organizzato è più qualificato da un punto di vista professionale, mentre quello non organizzato si concentra di più sui servizi alla persona. I ruoli di management sono praticati solo da una minima parte (6,5% organizzati contro 1,2% non organizzati) e in prevalenza maschile (8,8% uomini contro 3,7% donne).

Il 7% (organizzati e non) presta la propria capacità intellettuale e scientifica di elevata specializzazione, come medici, veterinari, professori, avvocati, giornalisti, ma anche musicisti e cantanti. Il 32,3% degli organizzati e il 16% degli individuali si dedica invece ad attività tecniche: dei servizi sociali (assistenti sociali, mediatori culturali, catechisti); delle attività turistiche, ricettive ed assimilate (animatori e guide) e degli istruttori di discipline sportive. Il resto si divide tra infermieri, personale gestionale/amministrativo e contabili. Le professioni tipiche dei lavori di ufficio sono svolte dal 5,9% degli organizzati e dal 5,5% degli individuali, il loro supporto è nella segreteria organizzativa, nell'amministrazione, nel disbrigo di pratiche burocratiche oppure come operatori telefonici. Questa tipologia di prestazioni per il volontariato organizzato è ad appannaggio femminile (55,5% di donne contro il 44,5% di uomini), prospettiva che si ribalta nel volontariato individuale dove troviamo una maggioranza maschile (57,4% contro 42,6%).

Tutta la parte relativa ai servizi alla persona, come anticipato prima, vede una netta prevalenza dei volontari individuali, il 44,3%, rispetto agli organizzati (23,6%) e sono riconducibili, come settore d'impiego, a quello del commercio e dei servizi. Per esempio, la cura di bambini, anziani e malati (assistenti sociosanitari, babysitter, badanti) e quelle tipiche della ristorazione (cuochi e camerieri). Le donne sono in netta maggioranza rispetto agli uomini: il 57,9% degli organizzati contro il 64,6% degli individuali.

È esigua la percentuale di chi svolge attività riconducibili all'agricol-

tura e all'artigianato, raggiungendo un livello significativo solo tra i volontari non organizzati (4%) dovuto in particolare a chi aiuta altre persone nei lavori agricoli. Poco più del 2% dei volontari svolge attività operaie assimilabili alle professioni di conduttori di impianti, operai di macchinari fissi e mobili e conducenti di veicoli. Sono prevalentemente uomini, autisti di autoambulanze, pulmini per bambini, anziani, disabili e, in generale, di chi offre il proprio aiuto accompagnando in auto altre persone.

Un altro ambito è quello delle professioni cosiddette "generiche", che richiedono solo poche competenze di base, ed è praticato dal 12,5% degli organizzati e dal 16,2% degli individuali. Appartengono a questo gruppo coloro che aiutano nei lavori domestici persone in difficoltà, chi si occupa delle raccolte fondi per strada o porta a porta. Per quanto riguarda le attività non riconducibili ad alcuna professione, come i "donatori", sono praticate dall'8,6% dei volontari organizzati e dal 3,1% dei volontari non organizzati. Tutte queste attività gratuite sono state equiparate da Istat alle professioni presenti nel mondo del lavoro, seguendo la classificazione CP2011, adottata dall'Istat a partire dal 2011 e armonizzate ai criteri dell'International Standard Classification of Occupations - Isco08.

La stragrande maggioranza dei volontari organizzati, il 76,9%, presta la propria attività con continuità, da almeno più di tre anni e, di questi, il 37,7% si impegna da più di dieci anni, consentendo alle organizzazioni di poter fare affidamento su un'esperienza acquisita. Diverso è il comportamento dei non organizzati che, nel 48,9% delle situazioni, svolgono attività volontaria da meno di due anni. In entrambi i casi, la costanza nel tempo è maggiore nei volontari di età più elevata.

Se questo è vero, nel periodo attuale, un ruolo fondamentale lo giocano le organizzazioni "a ombrello", cioè quelle stratificate su più livelli. Tocca a queste favorire una lettura del contesto in termini di opportunità aperta. Un'operazione d'investimento culturale, di ridefinizione del modo con cui il cittadino ordinario guarda e attribuisce senso e significato al proprio agire potenziale, per mantenere degli alti livelli di partecipazione dei volontari.

Il movente ideale ad attrarre volontari è ancora quello religioso. Infatti il 23,2% dei volontari organizzati è attivo in gruppi con queste finalità. Tali volontari presentano caratteristiche opposte a quelle viste per il complesso dei volontari: sono prevalentemente donne (29,7% contro il 17,5% degli uomini), residenti nel Centro Sud (con tassi che superano il 30% nelle regioni del Mezzogiorno contro il 19% delle regioni del Nord e il 23,8% del Centro) e con un basso titolo di studio (il tasso raggiunge il 32,1% tra chi ha la licenza elementare o nessun titolo). Quest'ultima caratteristica, in particolare, è riconducibile alle classi di età prevalenti in questo gruppo, rappresentate dai giovani tra 14 e 24 anni e dagli anziani di 75 anni e più, tra i quali il tasso di volontariato organizzato nel settore religioso raggiunge rispettivamente il 29,7% e il 30,5%.

Gli altri ambiti più frequentati dai volontari organizzati sono quello delle attività ricreative e culturali (17,4%), il settore sanitario (16,4%) e il settore dell'assistenza sociale e della protezione civile (14,2%). L'area dello sport dilettantistico rappresenta l'8,9%, mentre meno consistente è la presenza nell'ambiente (3,4%) e nell'istruzione e ricerca (3,1%). Riguardo alla tipologia di organizzazione il 41,3% opera in organizzazioni di volontariato, associazioni di promozione sociale e Onlus. Il 24,3% in enti religiosi, il 15,8% in associazioni culturali e sportive, e il 9,2% in comitati, movimenti e gruppi informali. Assai più raro è il volontariato in partiti e sindacati (3,2%), in altre associazioni non profit (2,9%), nelle amministrazioni pubbliche come, ad esempio, il Comune o la scuola (2,8%) o nelle imprese, tra cui le cooperative sociali (0,5%).

Sempre riguardo ai comportamenti dei volontari organizzati c'è da segnalare che l'83,8% è attivo in un solo gruppo, mentre il restante 16,2% si impegna in più organizzazioni. A dividersi fra più organizzazioni sono con maggiore frequenza gli uomini (17,3%), i laureati (22,3%), chi lavora (17,1%), chi cerca lavoro (17%) o i ritirati dal lavoro (17,7%). La tendenza ad accumulare impegni verso gruppi diversi cresce con l'età sino alla soglia di quella pensionabile, in cui raggiunge il suo massimo (19,1% nella classe 55-64 anni).


Tra le motivazioni che spingono le persone a fare volontariato si con-

ferma uno zoccolo duro costituito da ideali di solidarietà e giustizia sociale. Quasi i due terzi (62,1%) si impegna perché crede nella causa sostenuta dal gruppo. Altre ragioni sono, per il 41,7%, quelle di dare un contributo alla comunità e per il 25,8% per seguire le proprie convinzioni o il proprio credo religioso.

Sono più le donne (31,4%), tanto più se casalinghe (46,7%), gli anziani (34,5% tra chi ha 75 anni e più) e i residenti nelle regioni del Sud (33,8%) a trovare nelle proprie convinzioni, o nel credo religioso, la spinta motivazionale a prestare la propria attività.

I giovani fino a 34 anni e gli studenti sono, invece, incentivati da motivazioni più relazionali come la possibilità di stare con gli altri, conoscere nuove persone e seguire i propri amici. Ma ci sono anche i fattori espressivo-esperienziali come mettersi alla prova e valorizzare le proprie capacità o, ancora di empowerment, per aumentare le proprie prospettive finalizzate alla ricerca o al mantenimento di un lavoro.

Come dimostrato da alcune ricerche fare volontariato aiuta a sentirsi meglio, sia fisicamente sia psicologicamente. Infatti il 49,6% dei volontari organizzati si sente gratificato e dichiara di «sentirsi meglio con se stesso». Questo sentimento è particolarmente presente tra gli ultrasessantacinquenni, tra coloro che hanno livelli di scolarizzazione molto bassa e tra le casalinghe. L'attività volontaria organizzata, per il 41,6%, si conferma inoltre come spazio in cui sviluppare relazioni, allargare i rapporti sociali, mentre per il 21,8% (con un massimo del 30,1% tra gli studenti) contribuisce a migliorare le capacità relazionali.

Infine per il 28,1% (e in misura maggiore per chi è studente, per chi cerca la prima occupazione e per le casalinghe), l'esperienza nelle organizzazioni «cambia il modo di vedere le cose» e per il 20,4% consente di sviluppare una «maggiore coscienza civile». Questi ultimi due aspetti testimoniano il ruolo formativo dell'attività volontaria organizzata. Per una piccola minoranza (5,1%) è anche un'occasione per acquisire competenze. La quota di coloro che hanno avuto questo tipo di beneficio è maggiore tra le donne (6,7%), tra i 14-24enni (12,4%) e tra gli studenti (12,6%). 

Il tempo è denaro E si misura così

L'Organizzazione Internazionale del Lavoro' (OIL) e il Center for Civil Society Studies della Johns Hopkins University hanno pubblicato nel 2011 un manuale per aiutare le agenzie di statistica di tutto il mondo a misurare la quantità, il tipo e il valore del volontariato nei loro Paesi. La pubblicazione è stata la prima guida a livello internazionale per la creazione affidabile dei dati sul volontariato grazie a una definizione e un approccio comune. E per dare evidenza alla parte di lavoro informale e non retribuito, che si differenzia dalle attività domestiche, e che, in genere, si realizza attraverso associazioni o gruppi di cittadini.

«Il volontariato è un enorme risorsa rinnovabile per il mondo sociale, economico, ambientale e di problem-solving in tutto il mondo. Ma la mancanza di dati certi su tale attività ha sottovalutato tutte le sue potenzialità», osserva Lester Salamon, direttore del Johns Hopkins Center for Civil Society Studies «Questo manuale promette di cambiare radicalmente tutto questo. La sfida ora è quella di garantire un impegno dei Governi per la sua attuazione». I precedenti lavori del Centro della Johns Hopkins hanno dimostrato che il valore del volontariato nei Paesi di tutto il mondo è circa il doppio del valore dei contributi in denaro di individui, aziende e fondazioni. «Dato che il lavoro volontario non produce risultati tangibili - afferma Rafael Diez de Medina, direttore del Dipartimento di Statistica dell'OIL - ma genera negli individui un senso di soddisfazione e di partecipazione al progresso della società, la sua misurazione è in linea con ciò che definiamo “lavoro dignitoso”, come mezzo per promuovere la capacità umana, la dignità e il rispetto di sé. Infatti «non vi sono dubbi che il volontariato contribuisca in maniera significativa agli obietti-

¹ In lingua inglese “International Labour Organization (ILO)” è l'agenzia delle Nazioni Unite che si occupa di promuovere il lavoro dignitoso e produttivo in condizioni di libertà, uguaglianza, sicurezza e dignità umana per uomini e donne. I suoi principali obiettivi sono: promuovere i diritti dei lavoratori, incoraggiare l'occupazione in condizioni dignitose, migliorare la protezione sociale e rafforzare il dialogo sulle problematiche del lavoro.

vi dell'OIL sia economici sia sociali». «Questo manuale risponde al mandato stabilito dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite a conclusione dell'Anno Internazionale del Volontariato del 2001» osserva Flavia Pansieri, coordinatrice esecutiva dei Volontari delle Nazioni Unite, (l'agenzia incaricata di promuovere il volontariato), una delle maggiori sostenitrici del progetto di misurazione OIL-Johns Hopkins. «In questo modo si rafforzerà la visibilità del volontariato per favorire un maggior coinvolgimento dei volontari, fornire una base per valutare l'efficacia degli sforzi di promozione del volontariato e per consentire di creare un ambiente politico più favorevole».

Secondo uno studio delle Nazioni Unite, i sistemi di raccolta dei dati non riescono a captare il vero "peso" del volontariato ma, anche quando ne tengono conto, lo fanno in maniera inconsistente. Invece per il sistema dei conti nazionali, il contributo dei volontari, in termini di forza lavoro, di produzione di beni e servizi dovrebbe essere tracciato, almeno in termini di quantità, per il computo dei tassi di produttività. Sono ancora pochi i Paesi che raccolgono questi dati ridimensionando l'efficacia del lavoro svolto dai volontari degli enti non profit. Forza lavoro che rimane esclusa dai calcoli sulla produttività, concentrata esclusivamente sull'ammontare della remunerazione del personale retribuito. Ma ciò che non si conta non può essere gestito in modo efficace.

Non solo l'assenza di informazioni adeguate sulla vastità, sull'estensione e sulle forme del volontariato complica l'utilizzo efficace dei volontari, ma nascondendo il vero valore del lavoro volontario, si sottovaluta il volontariato e, quindi, non lo si incoraggia. Così come accade per altre forme di gratuità, la ricompensa per le persone che fanno volontariato non è monetaria ma sociale e psicologica. Trascurando il volontariato, anche queste ricompense sociali e psicologiche si affievoliscono. I dati sull'ampiezza e sul valore del volontariato, aumentandone la visibilità ed evidenziandone l'importanza, possono dunque servire a stimolare l'impegno volontario e a portare risorse aggiuntive per incidere sulle problematiche sociali, ambientali ed economiche.

Stabilire un sistema per migliorare i dati disponibili sul volontariato servirà un ampio ventaglio di scopi:

- documentare l'ampiezza di una parte importante del mercato del lavoro informale e così facendo offrire spunti su come poter documentare altre sue parti;
- rendere conosciuta un'ampia porzione della forza lavoro attualmente non visibile nelle statistiche sul lavoro esistenti;
- fornire credibilità e ulteriore rispetto ai milioni di ore di volontariato realizzate in tutto il mondo, stimolando un maggior impegno volontario;
- contribuire a migliorare la gestione dei volontari;
- rivelare in maniera più evidente e precisa l'impatto economico delle istituzioni non profit che ricorrono in larga misura al lavoro volontario;
- aiutare a valutare gli interventi pubblici e privati tesi a stimolare l'attività di volontariato;
- incoraggiare politiche pubbliche mirate ad aumentare il volume del volontariato;
- rendere possibile la produzione dei "conti satellite" completi delle istituzioni non profit, come richiesto nell'"Handbook on non profit institutions in the System of National Accounts", che raccomanda l'inclusione dei volontari nella misurazione del ruolo economico delle istituzioni non profit;
- adempiere al mandato stabilito nelle recenti risoluzioni dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite che promuovono il volontariato ed evidenziano il bisogno di maggiori dati sulle sue attività.

I criteri di misurazione

Cinque sono i criteri da considerare per la misurazione del lavoro volontario:

- 1. Comparabilità.** Un primo obiettivo per un approccio transnazionale significativo alla misurazione del volontariato è la comparabilità, lo sviluppo di concetti e approcci comuni tra Stati.
- 2. Fattibilità.** La comparabilità ha un valore limitato se troppo pochi Paesi partecipano. Di conseguenza, l'approccio preferito è

quello che può funzionare nella più ampia gamma possibile di Paesi. Questo implica la necessità di essere sensibili a tradizioni regionali e culturali, differenze linguistiche e ad altre potenziali barriere alla partecipazione, oltre che all'onerosità dell'approccio.

- 3. Rapporto costo-efficacia.** Un potenziale ostacolo all'uso delle rilevazioni è il costo. Di conseguenza, il rapporto costo-efficacia deve essere una considerazione primaria nell'ideazione di un approccio raccomandato per la misurazione del volontariato. Dato che le indagini autonome sono costose e richiedono molto tempo, questo è un solido argomento a favore dell'uso di un supplemento a una piattaforma di indagine esistente.
- 4. Efficienza.** L'uso di una piattaforma di indagine esistente è possibile solo se si presta attenzione a non sovraccaricare tale piattaforma. Ciò richiede una strategia volta a massimizzare le informazioni raccolte con il minor numero di domande, e di esercitare disciplina nella gamma di argomenti trattati.
- 5. Affidabilità.** L'approccio scelto per la misurazione del lavoro volontario deve essere in grado di produrre risultati affidabili. Ciò significa che la piattaforma di indagine deve coprire una parte sufficientemente importante della popolazione ed essere affidabile dal punto di vista tecnico. Dato che il volontariato ha luogo in molti contesti diversi, compresi gli accordi informali da persona a persona, le rilevazioni che si rivolgono ai singoli piuttosto che alle organizzazioni sembrano offrire la migliore speranza di captare in maniera affidabile la piena rilevanza di questo fenomeno.

Definire il "lavoro volontario"


Definire il termine volontario o volontariato è particolarmente complesso perché non è ampiamente compreso in tutte le parti del mondo e ha diverse connotazioni negative in alcune società, dove il volontariato "forzato" è stato una pratica diffusa. In alcune società dare "aiuto" e prestare "assistenza" sono aspettative culturali e il volontariato non è facilmente identificabile come un'attività distinta. In Italia, in particolare in questi tempi di crisi, il termine "lavoro volontario" potrebbe suscitare ulteriori polemiche rispetto a quelle già registrate in alcuni casi di cronaca. Rispetto a quanto indicato nella nostra norma-

tiva, noi preferiamo usare la parola “attività di volontariato” perchè definisce in modo più chiaro e a scanso di equivoci la natura del volontariato. Anche se le attività sono intraprese senza retribuzione, non è raro che ai volontari siano rimborsate alcune spese quali i pasti e la copertura di piccole spese vive. Comunque, in genere, l’assistenza fornita senza retribuzione ai parenti più prossimi non può considerarsi volontariato. Anche se la definizione di ciò che costituisce la propria famiglia, o i “parenti più prossimi”, varia a seconda dei Paesi di appartenenza rendendo la differenziazione molto difficile.

In tutto il mondo ricercatori, statistici, organizzazioni internazionali hanno già sviluppato rilevazioni sulle attività di volontariato. Le definizioni di lavoro volontario utilizzate in queste indagini condividono una serie di elementi comuni, sottolineando che il lavoro volontario riguarda servizi o attività svolte senza retribuzione a beneficio della comunità, dell’ambiente e di persone diverse dai parenti più prossimi. Le definizioni si differenziano nell’includere o meno il termine “volontario”, l’aiuto informale alle persone o solo le attività svolte per o attraverso organizzazioni non profit o di altro tipo, l’attribuire o meno uno scopo o motivazione all’attività, l’includere solo i servizi forniti o anche i beni prodotti, e se il beneficiario primario sia una persona o una causa, l’intera società o un “ideale”.

Sulla base di questi precedenti sforzi e del contributo di esperti il Manuale OIL propone la seguente definizione operativa di lavoro volontario:

lavoro non retribuito e non obbligatorio;
ossia, tempo donato da individui in assenza di retribuzione per svolgere attività tramite un’organizzazione o direttamente per altri al di fuori della propria famiglia.

Il Manuale OIL offre un’esempio per chiarire questa definizione: suonare uno strumento musicale esclusivamente per il proprio godimento non è lavoro e, pertanto, non è “lavoro volontario”; ma suonare uno strumento musicale (senza retribuzione) per il godimento dei residenti di una casa di cura o di una comunità lo è. 

Volontari organizzati

Sono cinque le tipologie di volontari che operano in organizzazioni o gruppi individuate da Istat: i volontari di ispirazione religiosa (32,1%); i “professionisti dell’assistenza” (26,8%); le “eccellenze” nelle attività culturali 13,5%; i volontari laici dello sport (9,8%); gli “stacanovisti” della rappresentanza (9,1%) e gli occasionali organizzati (8,6%).

I volontari di ispirazione religiosa sono perlopiù donne che si occupano della casa, residenti nel sud Italia e nelle isole. Svolgono le seguenti attività: segreteria dell’associazione, raccolte fondi, distribuzione pasti nelle mense, pulizie, attività di insegnamento religioso come il catechismo. Lo fanno per fede religiosa e per il bene della comunità con un impegno di lunga durata. Svolgono anche volontariato non organizzato.

I professionisti dell’assistenza sono donne, di età giovane e di professione studenti. Operano in un’unica organizzazione di volontariato o cooperativa sociale, come personale qualificato nei servizi di assistenza alla persona e nella protezione civile.

Le eccellenze nelle attività culturali è il gruppo che si distingue per un alto livello di formazione infatti è composto da laureati con elevata fruizione culturale. Sono impegnati in attività ricreative e culturali con compiti di elevata specializzazione in più organizzazioni. Le loro motivazioni sono legate sia al bene comune sia alle relazioni con gli altri.

I volontari laici dello sport sono un gruppo contraddistinto dalla presenza maschile. Sono persone che lavorano e risiedono nel Nord Est che frequentano poco la chiesa. Di solito sono allenatori di associazioni sportive dilettantistiche e le motivazioni all’impegno sono legate alle relazioni con gli altri.

Gli “stacanovisti” della rappresentanza sono in maggioranza uomini del Nord est occupati ed operano in più organizzazioni politiche o sindacali con impegni dirigenziali da molto tempo e dedicano a queste attività oltre 40 ore in quattro settimane.

Gli “occasionalisti organizzati” sono maschi del centro Italia che lavorano poco istruiti e poco impegnati politicamente orientati al bene comune. Il loro impegno è molto ridotto circa un’ora in quattro settimane in associazioni di donatori di sangue.

Volontari non organizzati

Sono invece quattro i profili tracciati da Istat per la tipologia dei cosiddetti “volontari non organizzati” o “volontari individuali”: la rete di aiuto informale tra persone conosciute 55,1%; gli aiuti diretti per la collettività e l'ambiente 18,6%; i “professionisti” degli aiuti diretti, quando il lavoro sconfinava nel volontariato 15,7%; gli occasionali non organizzati 10,6%.

La rete di aiuto informale tra persone conosciute è un gruppo caratterizzato da una forte presenza femminile, in particolare da casalinghe, con un basso tasso di istruzione e con una fruizione culturale molto bassa, e con scarso interesse per la politica, che si prodigano ad aiutare o accompagnare persone conosciute.

Gli aiuti alla collettività e all'ambiente è un volontario di genere maschile con una occupazione lavorativa che svolge attività non qualificate, come la raccolta dei rifiuti, la sistemazione del verde pubblico o delle aree attrezzate, saltuariamente (2-4 ore in quattro settimane). In genere sono spinti dal bisogno di aiutare la collettività, l'ambiente o gli animali.

I “professionisti” degli aiuti diretti sono un gruppo particolare, formato da professionisti altamente qualificati come medici, professori, insegnanti, occupati nella pubblica amministrazione nei settori dell'istruzione o della sanità. In genere risiedono nel centro Italia, si interessano di politica e frequentano associazioni o partiti con un impegno intenso (40 ore e più in quattro settimane).

Gli occasionali non organizzati sono al primo gradino dell'impegno sociale. Sono un gruppo formato da maschi che lavorano nel settore del commercio e dei servizi, con una fruizione culturale molto bassa. Il loro impegno è il più basso di tutti, un'ora in quattro settimane. Molti sono donatori di sangue non affiliati ad alcuna associazione.

**«Una novità rispetto
alla tradizione italiana
sono i volontari che “fanno fronte”.
Persone che non si fanno contagiare
né dall’euforia né dagli ostacoli posti
da un’ideologia o un credo»**

Focus 1

Più pragmatico meno ideologico Dribbla continuità e legami forti Preferisce la pluri appartenenza

di **Paola Atzei**

La ricerca “Attività gratuite a beneficio di altri” realizzato da Istat, in collaborazione con CSVnet e la Fondazione Volontariato e Partecipazione, offre numerose prospettive di riflessione per comprendere meglio il fenomeno dell’impegno gratuito individuale e organizzato; così come le evoluzioni che

Il ricercatore Riccardo Guidi analizza il fenomeno dell’impegno gratuito individuale e organizzato. E le evoluzioni in atto nel mondo del volontariato

sono in atto nel mondo del volontariato italiano.

Con Riccardo Guidi, ricercatore dell’Università di Pisa e già direttore della Fondazione Volontariato e Partecipazione negli anni di elaborazione della ricerca in questione, affrontiamo il tema del cambiamento delle motivazioni di chi fa volontariato in associazione e quali opportunità e sfide possono offrire al volontariato organizzato le forme di impegno gratuito individuale nel promuovere una società più disponibile, partecipe e solidale.

Quali sono le motivazioni che spingono le persone a fare volontariato, alla luce dei risultati della ricerca?

Nella ricerca abbiamo indagato le motivazioni dei volontari organizzati: per forma organizzata intendiamo qualsiasi tipo di organizzazione, non solo quelle di volontariato, ma organizzazioni religiose, movimenti, gruppi informali. Anche in tempi di volontariato post-moderno, fluido, riflessivo esiste un nocciolo importante di persone, soprattutto donne, casalinghe del Sud e delle Isole, che fanno volontariato da tanto tempo e che mettono al centro della propria esperienza una motivazione religiosa: è il gruppo più coeso nel mondo del volontariato a motivazione tradizionale. Poi esiste un gruppo che fa volontariato per motivazioni varie, il cosiddetto volontariato del “far fronte”. Sono persone che si mettono in gioco con la propria attività gratuita perché riscontrano che alcuni bisogni non sono soddisfatti né dallo Stato, né dal mercato.

Osservando i dati, hanno alcune specifiche caratteristiche socio-anagrafiche: persone mature, con una lettura del territorio legata

anche al lavoro che fanno e ai loro carichi familiari; si mobilitano per i propri figli e per avere dei servizi e un territorio migliore; fanno volontariato in più organizzazioni e quindi hanno un occhio che con più forza di altri, è puntato sui bisogni non soddisfatti dell’ambiente e della comunità di riferimento. Questo costituisce il cosiddetto “core civico” della società italiana che si mobilita. Si tratta anche di un volontariato molto pragmatico, visto che si attiva in molti campi, perché “non gli sta bene quello che vede oltre la porta di casa”.

Cosa riscontra di nuovo rispetto alle motivazioni di chi si impegnava nel volontariato dei decenni passati?

I volontari che “fanno fronte” oggi sono persone che non si fanno troppo contagiare né dall’euforia, né dagli ostacoli posti da un’ideologia o un credo. Sono le persone che vedono la buca per strada e invece di chiamare l’ufficio tecnico del Comune provano ad organizzarsi per risolvere quel problema specifico. Cosa ha di “nuovo” questo volontariato? È de-ideologizzato, molto pragmatico. Rispetto alla tradizione

di volontariato italiano forse è una novità. Si attiva con interventi spot, non necessariamente continuativi nel tempo, agisce in modo ibrido rispetto a più organizzazioni e cerca di far fronte a più problemi per darvi una soluzione. È insomma un volontariato pragmatico e poco ideologico, molto mirato alla risoluzione del problema concreto.

Quali sono le altre tipologie di volontariato che emergono?

Ci sono altre “famiglie” motivazionali che ho chiamato “volontari per amicizia”. Fare volontariato aiuta a entrare in contatto, rafforzare le proprie competenze relazionali. Abbiamo dimostrato che questa è una motivazione importante soprattutto per soggetti che stanno alla coda della piramide demografica, i più giovani e i più anziani, che sembrano essere, dai nostri dati, i segmenti sociali che più ritengono importante il lato della socialità come spinta a fare volontariato. Sempre su questo fronte delle motivazioni cosiddette self-oriented, cioè orientate a derivare un qualcosa per sé oltre alla relazionalità, c'è inoltre un piccolo ma significativo gruppo di volontari

che ho denominato “volontari per valere”: dicono di essere motivati soprattutto per valorizzare le proprie capacità, mettersi alla prova, accrescere le proprie chances di trovare una migliore occupazione o di professionalizzarsi. Si tratta soprattutto di giovani studenti che fanno volontariato per rafforzare se stessi, per avere un risultato in termini di empowerment.

In sintesi, attraverso l'analisi delle scelte motivazionali, quale immagine potrebbe delineare del volontariato?

Da questa analisi sembra emergere un modello del volontariato italiano a tre punte. C'è un primo fronte motivazionale orientato verso il self, ovvero legato a bisogni personali che voglio soddisfare: bisogno di amicizie, di rafforzare me stesso. Poi esiste un secondo fronte motivazionale che è legato al desiderio di intervenire sulla comunità di riferimento, che sia locale o globale poco importa, per soddisfare dei bisogni che ho davanti agli occhi ma non vedo risolti da nessuno, e potremmo dire che questa è una motivazione social-oriented, cioè orientata alla società. Poi esiste

un terzo fronte di motivazioni che possiamo chiamare motivazioni trascendentali, legate soprattutto al volontariato religioso. Con questa analisi, emerge che non si fa volontariato solo per motivazioni altruistiche a prescindere. E inoltre spesso i motivi per cui lo si fa sono molteplici e intrecciati tra loro: una motivazione social-oriented sta benissimo insieme ad una motivazione self-oriented e l'una rafforza l'altra. Questo non è che sporca l'attività, ma la rende concreta e aderente ai propri percorsi di vita e ai propri bisogni.

Quali ricadute hanno le motivazioni che spingono a fare volontariato sul singolo e sull'associazione?

Sono pochissime le persone che dicono di non aver avuto nessuna conseguenza dall'aver fatto volontariato. Le ricadute sono di breve periodo, ovvero sentirsi meglio con se stesso, allargare la rete dei rapporti sociali, cambiare il modo di veder le cose. A queste si affiancano ricadute di più lungo periodo che portano delle conseguenze nella propria vita dal lavoro ai rapporti in famiglia. Le motivazioni poi impattano an-

che sul tipo di organizzazione, sul contesto. In parte è il volontario che dà all'organizzazione, in parte è l'organizzazione che dà al volontario. Oggi ha poco senso impostare una campagna di promozione al volontariato solo su una delle tre spinte motivazionali. Le motivazioni come abbiamo visto non sono ferme, ma in cambiamento e non ci si può spaventare del fatto che, soprattutto le persone più giovani, portano dentro un'attenzione personale nel fare queste attività. Non si tratta di un volontariato che eclissa i valori civici ma li trasforma, non ne sporca la gratuità ma qualifica l'organizzazione in forme nuove. Sarà compito delle organizzazioni supportare nel miglior modo possibile la trasformazione in forma virtuosa di questa energia volontaria. Non so se le storiche organizzazioni di volontariato sono capaci di affrontare questa sfida oppure saranno altri i soggetti che riusciranno a valorizzare al meglio questo patrimonio, magari gli stessi Centri di servizio per il volontariato.

Dal suo punto di vista, quali sono gli elementi emersi dalla ricerca più significativi per le

organizzazioni di volontariato?

I dati sono utilissimi per le organizzazioni di volontariato e per i Centri di servizio per il volontariato perché ci mostrano innanzitutto che in Italia esiste un volontariato individuale che è un bacino enorme. Il numero dei volontari individuali arriva circa 3 milioni di unità e non è così inferiore a quello dei volontari organizzati che sono 4 milioni. Abbiamo un universo di volontari individuali che quindi fanno volontariato fuori da qualsiasi tipo di organizzazione e lo fanno anche da anni. La spia che deve accendersi è che queste persone fanno volontariato e condividono in parte gli stessi valori dei volontari organizzati, ma non si incontrano mai. Forse bisognerebbe concentrarsi su progetti specifici che cerchino di dare un supporto, una continuità a questi volontari individuali, che spesso sono più temporanei e meno professionali. La domanda da porsi è: cosa propongo loro?

Cosa possono fare quindi le associazioni per intercettare e valorizzare queste spinte motivazionali al volontariato?

Da varie ricerche e buone prassi

sta emergendo che i programmi di promozione al volontariato che hanno più successo non sono tanto quelli centrati sull'entrare a far parte dell'associazione - il discorso sull'identità è un qualcosa che matura dopo - ma quelli legati ad attività specifiche, ad eventi, a bisogni ben identificati, di breve durata che spesso non sono ad esclusivo appannaggio di associazioni di volontariato ma di promotori più ibridi tipo enti locali, partnership tra soggetti privati e pubblici e Terzo settore. Il caso di Expo è molto interessante. Con una partnership tra Expo Spa, Ciessevi di Milano, Csvnet si riesce a mobilitare 16 mila volontari che spesso sono giovani molto qualificati, alcuni stranieri, con un profilo internazionale e con percorsi di formazione universitaria importante: soggetti che hanno una certa competenza anche da offrire. Programmi come questi mostrano di avere grande presa. E chissà se questo è uno stimolo.

Quali saranno le prossime sfide che dovranno affrontare le organizzazioni di volontariato?

Le organizzazioni di volontariato dovranno domandarsi come

intercettare un volontariato che non è più quello organizzato a cui siamo abituati, bensì quello con forti motivazioni diciamo egoistiche ma che in ogni caso si mobilita in una forma di gratuità. Si può anche essere critici, ma la ricerca realizzata con l'Istat ci rende chiaro che dobbiamo attrezzarci per rispondere ad un volontariato che è più episodico, più individuale di un tempo e più legato ad eventi e momenti specifici. In Italia, soprattutto in alcune regioni come in Emilia-Romagna, abbiamo grandi tradizioni civiche che però non ci saranno per sempre. Dobbiamo essere in grado di riprodurle: se non lo facciamo, il rischio è quello di perdere questo patrimonio. Le scelte fatte da alcune associazioni ma anche nel mondo cooperativo, non sempre sembrano andare a vantaggio di una strategia di empowerment delle associazioni, forse tantomeno dei volontari. In questo momento, non credo che le associazioni siano in grado di intercettare questa energia di volontariato mentre i Centri di servizio per il volontariato sono più attrezzati. Quindi, secondo me, le associazioni di volontariato e il Terzo settore in

generale dovrebbero riprendere un po' in mano le loro competenze più politiche, dovrebbero essere molto più robuste e attrezzate nell'essere di supporto verso una nuova cittadinanza.

Allargando lo sguardo, stiamo parlando di cosa significa oggi cittadinanza attiva e solidale. Come potrebbe essere riattualizzata la funzione del volontariato - anche quello de-ideologizzato - per mobilitare queste potenzialità verso una società più partecipe e responsabile?

Queste energie sono molto disperse: ed è un tratto tipico della modernità. L'esperienza ci insegna che la mobilitazione delle persone non è legata ad un soggetto, che può essere un sindacato, un partito, una chiesa.

La mobilitazione si fa partendo da casi pratici, locali, concreti e non su grandi principi, perché quelli non hanno una grande presa. La questione fondamentale è riuscire a tradurre in istanza sociale quello che è un problema apparentemente privato. La missione sarebbe quindi quella di aiutare a trasformare il volontariato episodico, individuale, fluido, temporaneo in una attività

più continuativa. Non so chi è il soggetto più capace di interpretare questa svolta: dubito che siano le associazioni tradizionali, perché hanno un derivato ideologico-culturale forte che è bene che preservino ma che non è molto funzionale a questo scopo, e, inoltre, non sono sedi di competenze specifiche utili a costruire continuamente motivazioni. Ho l'impressione che i 74 Centri di servizio per il volontariato in Italia, con tutti i progetti e programmi più o meno continuativi di promozione del volontariato e di informazione, abbiano negli anni costruito dentro i propri staff delle competenze motivazionali e di orientamento, che sono molto utili ad affrontare questa sfida. C'è un ruolo politico e tecnico dei Centri di servizio per il volontariato che si lega bene alla tendenza sempre più chiara del volontariato a farsi meno ideologico, meno stabile, più episodico e più legato ad eventi.


È molto interessante il discorso che è emerso: partendo da una ricerca, dall'analisi delle motivazioni si arriva poi a pensare ad una visione di società, ad un'idea di cittadini che posso-

no svolgere un ruolo attivo, importante e politico per migliorare la società. A suo avviso, da studioso, quali sono le dimensioni di analisi dei volontariati - cioè della cittadinanza attiva - che andrebbero tenute sotto osservazione in questo prossimo futuro?

Da studioso, la cosa che più interessa sono gli impatti anche di lungo periodo dell'attività volontaria prestata dal singolo: capire se il fare volontariato anche in forme nuove, come abbiamo detto, rende la società migliore. In quest'ottica le dimensioni da tenere sotto controllo sono: volontariato e fiducia sociale. Fare volontariato magari in più gruppi, più organizzazioni, più contesti, aumenta la fiducia verso gli altri? Siccome sappiamo che in Italia esiste un deficit enorme di fiducia, e che la fiducia è un prerequisito di una società performante sia dal punto di vista sociale che economico, allora l'elemento fondamentale è tenere sotto controllo i rapporti tra volontariato e fiducia. Sia fiducia negli altri, che nelle istituzioni, perché sappiamo che il livello di fiducia che gli italiani hanno nelle istituzioni è molto basso e

si crea un circolo vizioso, perché con meno fiducia nelle istituzioni, meno quella istituzione funzionerà bene e meno avrò fiducia in quella stessa istituzione.

Allora il volontariato può in qualche misura - non da solo, chiaramente - tornare ad invertire questo circolo vizioso. Un'altra dimensione fondamentale riguarda il rapporto tra volontariato e attività politiche in senso lato: fare volontariato mi guida in qualche modo ad una sensibilità civile, al desiderio di avere più informazioni rispetto a quello che succede intorno a me, che sia nella strada accanto alla mia o anche dall'altra parte del mondo se ritengo che sia affettivamente vicino? È davvero una palestra di civilismo? Infine, un'altra dimensione è il rapporto tra volontariato e benessere. Esiste un'evidenza molto chiara che fare volontariato allunga la vita: forse perché per una persona anziana implica il mantenimento di alcune capacità fisiche, intellettuali, costringe ad uscire di casa, a fare movimento, ad essere creativi, tutte cose che aiutano a combattere l'inerzia, l'apatia, la depressione, il depauperamento di competenze. In conclusione,

ecco una serie di elementi da tenere sotto osservazione: fiducia, politica e benessere. 

GRANDANGOLO

Riccardo Guidi

Le organizzazioni di volontariato nell'Italia della crisi

Working Paper numero 5, FV&P

Giovani al potere Attivismo giovanile e partecipazione in tempo di crisi

I Quaderni di Cevot,
numero 67 anno 2014

M. A. Musick, j. Wilson

Volunteers: A social profile

Indiana University Press,
2008

S. Boca, C. Scaffidi Abbate Altruismo e comportamento prosociale. Temi e prospettive a confronto

Franco Angeli, 2011

M. Musella, F. Amati, M. Santoro

Per una teoria economica del volontariato

Giappichelli, 2015

Focus 2

Valore economico da calcolare Un'azione strategica per accrescerne la visibilità

di **Elisabetta Bianchetti**

Ci sono le fonti rinnovabili che salvano l'ambiente. E ci sono le fonti rinnovabili che salvano la società, come lo è l'azione volontaria per il nostro welfare, locale e nazionale, ma anche europeo e globale. Comincia dipingendo quest'immagine Ksenija Fonovic, del Centro servizi per il volontariato del Lazio

Ksenija Fonovic del CSV del Lazio Spes spiega l'importanza della misurazione comparativa del non profit: affinché i dati siano una risorsa

Spes, a cui CSVnet ha affidato l'incarico di curare la parte tecnica della ricerca insieme a Istat e Fvp. Questo in seguito al progetto promosso nel 2011-2012 da Spes (insieme al Centro Europeo del Volontariato e Johns Hopkins University-Centro per gli studi sulla società civile, guidato dal professor Lester Salamon): l'European Volunteer Measurement Project (Evmp). Un progetto europeo per la misurazione del volontariato, finanziato nella fase di lancio iniziale dai firmatari dell'accordo Acri-Volontariato.

Che cos'è il progetto europeo per la Misurazione del volontariato?

È stato un lavoro di formazione e coordinamento tra i centri europei per la promozione del volontariato, gli autori del Manuale OIL per la Misurazione del Lavoro Volontario e gli istituti statistici europei. Il suo obiettivo è stato diffondere il Manuale e promuovere la sua implementazione in tutta Europa.

Perché è utile misurare il lavoro dei volontari?

Perché è una formidabile fonte rinnovabile per la soluzione dei problemi sociali, economici e ambientali in Europa. Ma, nonostante questo enorme contributo, il volontariato è stato a lungo in una posizione marginale nel dibattito pubblico e nella definizione delle politiche. E una delle ragioni risiede in una generalizzata mancanza di informazioni solide e affidabili sulla portata, l'ammontare, la distribuzione e il valore economico del lavoro volontario. Dati certi possono dimostrare il valore dell'impegno volontario, permettere ai Paesi di utilizzare al meglio le energie dei volontari e inserire il volontariato nell'orizzonte politico degli Stati.

Indagini sul volontariato sono già state fatte. Perché abbiamo bisogno di un nuovo approccio?

Una notevole mole dei dati è stata prodotta in Paesi di cultura anglosassone e in parte anche in Europa, ma senza una comune definizione, metodologia o approccio. La gran parte dei dati esistenti è stata assemblata attraverso indagini isolate basate su definizioni diverse, oppure per mezzo di rilevazioni generali che usano campioni di indagine molto ridotti e solo una o due domande sul volontariato. Questo ha prodotto una scarsa coerenza tra le informazioni e rende impossibile una lettura comparata sia tra Paesi che temporale. In questo modo è anche impossibile valutare i diversi approcci al sostegno e alla promozione. Soprattutto, non matura la consapevolezza che l'azione volontaria, il libero esercizio della responsabilità e della solidarietà da parte dei cittadini, è un tratto che accomuna le culture, anche molto diverse tra loro.

Quali sono i benefici che derivano dall'utilizzo del Manuale OIL?

Il Manuale rappresenta, in assoluto, il primo metodo internazio-

nalmente accettato per la raccolta dei dati ufficiali sulla quantità, la natura e il valore del volontariato. Ha costi ridotti, è efficace, affidabile e potenzialmente realizzabile in tutti i Paesi. Può generare dati comparabili tra le Nazioni sul numero dei volontari, la percentuale dei cittadini che si impegnano nel volontariato, le caratteristiche demografiche dei volontari, le attività svolte e il contributo che i volontari generano per le economie locali, nazionali e a livello globale.

In che modo l'attuazione del progetto Evmp può aiutare i diversi Paesi europei?

Misurare il lavoro volontario in maniera sistematica e comparativa può portare diversi vantaggi per i volontari, gli amministratori pubblici, il settore non profit e la popolazione in generale. Aumenta la visibilità del lavoro volontario, incoraggia il coinvolgimento nel volontariato, propone una base per valutare gli impegni per la promozione del volontariato e crea una base politica di migliore sostegno per il volontariato. Tutto ciò espande le possibilità dei volontari di contribuire ancora di più al miglioramento della salute e dell'educazione, alla cresci-

ta economica e a fronteggiare le emergenze. Soprattutto, a cambiare la cultura – dell'economia e della gestione della cosa pubblica. Il grande valore dell'esperienza italiana del progetto Evmp risiede anche nella dimostrazione che i Centri di servizio per il volontariato possono essere partner affidabili degli enti pubblici anche nella produzione del sapere e per l'innovazione.

Chi ha già dichiarato il supporto al Manuale OIL?

Lo standard è stato adottato dalla diciottesima Conferenza degli statistici del lavoro delle Nazioni Unite, dal Dipartimento Statistico dell'OIL e dagli uffici statistici che l'hanno implementato: Polonia e Ungheria per prime. A partire dal supporto iniziale della Task force e grazie al progetto Evmp, l'Anno europeo del volontariato ha sollecitato tutte le Istituzioni europee a richiedere l'utilizzo del Manuale, che è menzionato nei documenti della Commissione, del Consiglio, del Parlamento e del Comitato Economico e Sociale europeo. La misurazione è inoltre un obiettivo della Policy Agenda on Volunteering in Europe (PAVE), il documento finale del 2011 - Anno

Europeo del Volontariato, in cui sono confluite con le richieste delle reti della società civile.

Come è stato preparato il Manuale OIL?

Il Manuale OIL è stato preparato sotto gli auspici dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, dal Johns Hopkins Center for Civil Society Studies in collaborazione con un Gruppo Tecnico di Esperti internazionali che ha coinvolto ricercatori esperti del volontariato e statistici provenienti da tredici Paesi del mondo. È stato testato in cinque Paesi, approvato dalla 18esima Conferenza Internazionale degli Statistici del Lavoro nel novembre 2008 e accettato dall'OIL nel marzo 2011.

Come il Manuale OIL definisce l'attività di volontariato?

Lavoro non retribuito e non obbligatorio; ossia il tempo che le persone dedicano, senza un corrispettivo monetario per le attività svolte o tramite un'organizzazione o direttamente per altri all'infuori della propria famiglia e conviventi. Per cui il volontariato produce qualcosa che ha valore; non è obbligatorio, cioè è svolto di libera volontà; non è

pagato, benché possa prevedere forme di rimborso delle spese sostenute; può essere svolto sia tramite organizzazioni che direttamente a beneficio di altre persone, esclusi i componenti del nucleo familiare.

Potrà il modulo d'indagine raccogliere tutte le informazioni che ci servono?

Il Manuale OIL è molto efficace. Potrà generare un enorme quantità di dati su chi sono i volontari, che cosa fanno, con quali organizzazioni operano e come questo varia tra i Paesi e nel corso del tempo. Altre domande possono essere aggiunte, come è stato fatto in Italia, allo scopo di comprendere altri aspetti dell'impegno volontario come: le motivazioni dei volontari, l'impatto dell'impegno volontario sui volontari, fattori associati ad una buona esperienza del volontariato, contributo del volontariato al capitale sociale.

Quali sono i costi di implementazione del Manuale OIL?

Il Manuale OIL è stato costruito per tenere i costi al minimo. Non richiede una nuova e separata indagine. Utilizza invece le indagini esistenti sulla forza lavoro

o altre indagini statistiche sulle persone e si basa sui sistemi e le strutture di classificazione esistenti. Il modulo sul volontariato consta di sole due pagine. Questo non aggiunge in maniera significativa costi e non richiede personale aggiuntivo.

Come sta procedendo in questa fase il progetto?

A marzo di quest'anno c'è stato a Bruxelles un seminario, organizzato dal Centro Europeo del Volontariato insieme alla King Baudouin Foundation, a cui hanno partecipato i rappresentanti di organizzazioni di volontariato, Centri di Servizio per il Volontariato, istituti di statistica e enti di ricerca di sei Paesi europei: Ungheria, Irlanda, Italia, Belgio, Portogallo e Polonia. L'obiettivo è stato quello di condividere approcci e risultati dei progetti nei rispettivi Paesi. Fra le esperienze più avanzate presentate c'è stata proprio quella italiana che ha prodotto lo scorso anno, per la prima volta nel nostro Paese, la sperimentazione, arrivando a quantificare il valore del lavoro volontario e a fornire una fotografia aggiornata e completa del fenomeno con la ricerca Istat. Inoltre, una nuova stagione di

lavoro per l'istituzionalizzazione della misurazione statistica del volontariato, che deve coinvolgere anche l'Eurostat, si è aperta con la conferenza organizzata il 1 giugno da Spes e la DG Ricerca della Commissione europea nell'ambito del progetto "Third Sector Impact". Il confronto tra Istituti statistici di nove Paesi europei e diverse direzioni generali, ha registrato i prodromi di una silenziosa "rivoluzione statistica". Esperienze molto utili in questo momento, poiché i dati comparabili sull'azione volontaria possono confluire a misurare il contributo dei cittadini e delle comunità locali al raggiungimento degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile che le Nazioni Unite devono varare al volgere dell'anno e che segneranno tutti gli orizzonti politici fino al 2030. Su questi temi Spes continua a lavorare, anche nell'ambito del progetto Evmp, per promuoverlo su scala globale. Il Manuale registra nuovi progressi anche in Europa: quest'autunno l'Istituto statistico olandese inserirà un modulo abbreviato e sosterremo i colleghi dei Centri per il volontariato a realizzare la campagna per l'implementazione del Manuale di Romania. 🌱

**«I dati della nostra ricerca confermano
il valore del volontariato
nello sviluppo sociale, culturale
ed economico del Paese.
Una qualità che va praticata,
riconosciuta e potenziata»**

Focus 3

Aumenta la cultura del dono L'altruismo come antidoto contro la fuga dalla politica

di **Elisabetta Bianchetti**

Grazie a questa indagine siamo in grado di conoscere i profili di quei milioni di cittadini che ogni giorno spendono gratuitamente il proprio tempo per gli altri».

Stefano Tabò, presidente di CSVnet, il Coordinamento Nazionale dei Centri di servizio per il volontariato, non ha dubbi.

Stefano Tabò, presidente di CSVnet, illustra il ruolo dei Centri di servizio nella ricerca Istat, i margini di crescita e i nuovi orizzonti del volontariato italiano

«Il dato sui quattro milioni che preferiscono impegnarsi in organizzazioni strutturate dimostra come il volontariato sia un fenomeno maturo e radicato in tutto il Paese. È una realtà che il sistema dei Csv contribuisce a valorizzare con competenze e professionalità diffuse e capillari».

«La possibilità di equiparare i dati agli standard internazionali - continua - non può che accrescere il valore della ricerca. Un'indagine frutto di una intelligente collaborazione della nostra organizzazione con Istat e Fondazio-

ne Volontariato e Partecipazione.

Che ruolo hanno avuto i Centri di servizio all'interno di questa ricerca?

Nel 2013 Istat ha avviato le interviste per la rilevazione avvalendosi del nostro contributo e di Fondazione Volontariato e Partecipazione. La strategia adottata è quella di una formazione congiunta: i referenti regionali dei Csv sono stati un punto di riferimento sul territorio, mentre CSVnet ha predisposto materiali per la formazione dei ricercatori sul campo, anche grazie a un modulo FAD (Formazione a distanza). Così hanno potuto tenersi aggiornati sull'andamento dei lavori, hanno condiviso e affinato le risposte standard sulle classificazioni, hanno sciolto i dubbi sui contenuti e condiviso materiali ed esperienze. Una disponibilità e una competenza che è stata molto apprezzata da Istat: infatti, in più della metà delle Regioni sono stati realizzati incontri provinciali rivolti ai ricercatori dell'Istituto nazionale di statistica sul modulo dedicato al volontariato. Una particolare citazione va al Csv del Lazio, Spes, che ha creduto e sostenuto fin dall'inizio il Progetto europeo di misurazione del volontariato e delle cui

competenze CSVnet si è avvalso.

Questa rilevazione misura in modo attendibile la consistenza del fenomeno volontariato in Italia. Questa è per lei una conferma o una novità?

Con questa rilevazione abbiamo finalmente una prima fotografia, più precisa e meno sfuocata di quanto accadeva in precedenza. Soprattutto perché misura anche la propensione delle persone che non appartengono a organizzazioni o gruppi. Una conferma è l'ossatura delle realtà di volontariato organizzato presenti in Italia. Esse sono formate da uno zoccolo duro di adulti e anziani attivi. Accende però un segnale di allarme per quanto riguarda la difficoltà nel reclutare i giovani. Definirei questi risultati con un aggettivo: consistenza. Perché la consistenza riguarda le dimensioni del fenomeno e questo è un elemento che non ci stupisce più di tanto. Sono dati quantitativi che abbiamo già visto in altre indagini. Però la peculiarità di questa rilevazione sta nell'averla condivisa insieme a Istat tramite un nuovo modello metodologico condiviso ed equiparabile a livello mondiale. Un patrimonio di dati che saranno, d'ora in avanti,

un punto di riferimento per successive analisi e per una comparazione negli anni a venire sul volontariato.

Infine la lettura che emerge dalla ricerca è uno stimolo anche per i Centri di servizio, per rinnovare il proprio operato alla luce dei risultati emersi.

Il volontariato è diffuso, i volontari sono tanti, ma qual è il margine di crescita possibile nel nostro Paese? E quali sono le modalità per aumentare questa propensione all'altruismo e alla gratuità?

Il margine per una crescita ulteriore del volontariato c'è ed è consistente. Non deve essere immaginato solo in termini quantitativi, ma anche, e per certi versi soprattutto, sotto l'aspetto qualitativo. Si tratta di agire con un sostegno formativo e organizzativo nei confronti sia dei singoli volontari sia delle organizzazioni che li ospitano. Chi frequenta il volontariato sa che è un'esperienza molto distante dall'improvvisazione. L'accrescimento dell'altruismo e della gratuità dipendono dalla diffusione e dal radicamento dei valori e della cultura da cui ha preso forma il volontariato italia-

no. C'è un grande lavoro da fare sapendo che ogni epoca esprime forme e metodi di solidarietà che si aggiungono, o si sostituiscono, a quelle dei periodi precedenti. Tale consapevolezza risulta determinante nel riuscire a coinvolgere persone che non hanno ancora praticato il volontariato.

Dal suo punto di vista può delinearci una traiettoria di tendenza?

I dati raccolti ci restituiscono un'immagine non una storia: non ci parlano del passato né, tantomeno, del futuro. Tuttavia ci assicurano che uno dei connotati dei volontari italiani è la dimensione della fedeltà. L'impegno nel volontariato continua nel tempo, anche se più spesso che in passato, magari, si cambia gruppo o organizzazione. E si conferma che le nuove generazioni hanno approcci al volontariato differenti, oserei dire più "liquidi". Non a caso occorre intercettare queste nuove forme accettando nuove sfide, come il Programma Volontari per Expo Milano 2015, sostenuto da CSVnet, dove, si stanno coinvolgendo per la maggior parte persone che sono alla prima esperienza di volontariato. Ma per meglio descrivere le ten-

denze che accompagnano e sorreggono la libera scelta di essere o diventare volontari userei il termine correlazioni. Per esempio, la condizione economica, il livello di istruzione e il luogo di residenza sono tutti fattori che incidono ma che non predeterminano la propensione al volontariato. Intendo dire che non c'è una consequenzialità di tipo meccanico e che l'essere volontario rimanda irrimediabilmente alla dimensione valoriale e motivazionale che appartiene alla singola persona e non alla sua condizione.

Riguardo invece alle differenze presenti sul territorio italiano e che emergono dalla rilevazione dal suo osservatorio nazionale, cosa ci può raccontare?

Esistono differenze nel nostro Paese e sono marcate. Ci sono valori assoluti e valori relativi da cui non possiamo prescindere. Basta leggere i dati. Le diversità tuttavia non impediscono di affermare che il volontariato italiano ha un'identità e una presenza capace di abbracciare ed appartenere a tutto il Paese.

L'osservazione e l'esperienza dei Centri di servizio restituiscono una realtà con un'omogeneità di vedute e di competenze. E anche

le indagini del Censis approdano tutte ad analoghe conclusioni.

Ma un cittadino perché dovrebbe "sprecare" il proprio tempo libero per gli altri o per il bene comune?

Per un insieme di benefici, sia diretti che indiretti, tra cui anche il benessere personale e la dimensione civica. I risultati della rilevazione Istat e di numerose altre ricerche lo confermano: fare volontariato fa bene anche a se stessi, provare per credere! Peraltro, chi fa volontariato dimostra di esprimere maggiore fiducia nelle relazioni con gli altri e verso le istituzioni. Ciò rappresenta una grande risorsa in un tempo di disorientamento, di sfilacciamento sociale e di diffidenza. Le organizzazioni di volontariato sono dunque un grande antidoto all'apatia civica e politica.


Mentre alle organizzazioni di volontariato quale messaggio si potrebbe rivolgere?

Ogni volta che una ricerca contribuisce a comprendere il movimento del volontariato italiano, la sua classe dirigente è sollecitata in più direzioni. Rendersi maggiormente consapevoli della realtà che si concorre a determi-

nare è fonte di soddisfazione e di orgoglio per la propria storia. Ma a questi sentimenti deve affiancarsi e crescere la convinzione di una comune appartenenza che non è scalfita dalle vitali diversità. E questa comune appartenenza richiama a una comune responsabilità che le organizzazioni di volontariato italiane devono ancora riuscire a portare a conseguenza, in particolare rispetto alla capacità di fare rete tra di loro, sia sul piano operativo sia su quello della loro rappresentanza politica. Investire in questa direzione non significa sacrificare le finalità costitutive di ogni singola organizzazione, ma dare loro un respiro e una prospettiva determinanti per la costituzione del bene comune e per l'affermazione di persone e comunità autentiche.

L'autenticità, dunque, come un fattore distintivo di questo mondo, mentre rispetto ai Centri di servizio, al loro operare in questa società liquida e alle soglie di una riforma legislativa del Terzo settore, che cosa può dirci?

Il dato caratteristico del mondo del volontariato, da sempre, è quello della grande capacità

di fare relazione e di essere relazione. Un apporto prezioso che contribuisce a contrapporre l'inclusione alla disgregazione. S'impone una nostra responsabilità a esprimere, anche con capacità comunicative più incisive, i valori e le esperienze maturate in questi anni. È un patrimonio che deve essere messo a disposizione di tutti, in termini meno frammentati e più capaci di essere contagiosi. Occorre fare un salto di logica sia da parte del Terzo settore, sia inevitabilmente del mondo dell'economia e delle istituzioni. I dati della nostra ricerca confermano il valore del volontariato nello sviluppo sociale, culturale ed economico del Paese. Una qualità che va praticata, riconosciuta e potenziata. 

GRANDANGOLO

web

www.csvnet.it

nella sezione PRESS-PER CONOSCERCI-Pubblicazioni, una selezione di ricerche, indagini, studi e analisi realizzati da CSVnet, dai CSV, da altri enti istituzionali e del Terzo Settore.



**«Nel momento in cui il volontariato
si consolida, emerge però
un paradosso: quando infatti
realizza il proprio trionfo,
comincia anche a manifestare
segni evidenti di declino»**

Obiettivo su Fare rete e spazio ai giovani È il futuro delle organizzazioni in bilico fra trionfo e declino

di **Paolo Marelli**

Ricerche, indagini e studi – certificate anche con numeri, percentuali e grafici - parlano chiaro: il volontariato in Italia sta riscuotendo un successo senza precedenti. E la rilevazione dell'Istat (“Attività gratuite a beneficio di altri”) conferma quanto e come la solidarietà sia diffusa lungo la Penisola. Con un “valore” economico diventato ormai un pilastro del “sistema Paese”.

Al punto che non si esita a parlare di “trionfo” del volontariato. Sia perché l’orizzonte in cui operano le organizzazioni di volontariato (Odv) si è notevolmente ampliato, anche se i settori cardine della loro attività rimangono il sociale e il sanitario; sia perché le Odv hanno

Il sociologo Andrea Salvini spiega che il volontariato sta vivendo una stagione di profonde trasformazioni. Cambiamenti a cui le Odv devono prestare attenzione

anche raggiunto un grado di strutturazione al loro interno che ne ha accresciuto efficacia ed efficienza su tutti i fronti (amministrativo, normativo, contabile, fiscale, educativo, promozionale). E ancora:

perché la crescente formazione dei loro volontari ha permesso una risposta ai bisogni sempre più di qualità. Non è un caso, dunque, che il non profit, con le sue Odv, è divenuto negli ultimi dieci anni una presenza diffusa, duratura e stabilizzata nelle regioni, nelle province, nelle città e nei piccoli comuni d'Italia.

Nello stesso arco di tempo, però, il nostro volontariato non ha perso la sua natura pragmatica, un carattere che appartiene al suo Dna, con un'offerta di beni e servizi prevalente verso le fasce più deboli della popolazione, o verso quelle fasce di utenti colpite da una grave emergenza. Così come è in continua crescita anche un volontariato che s'impegna nella salvaguardia dei beni comuni, o che scende in campo in occasione di grandi e piccoli eventi. E questa natura pragmatica, spesso, si traduce anche in una testimonianza di solidarietà, gratuità, altruismo e dono. Ma il volontariato si manifesta e si diffonde negli strati della società civile proprio nella misura in cui riesce a sviluppare servizi adeguati e a rispondere ai bisogni effettivi della realtà con efficacia, continuità e organizzazione.

Questa tendenza non solo si è già espressa tra gli anni Novanta e il primo decennio degli Duemila, ma essa si è poi consolidata dopo lo scoppio della crisi economica del 2008. E infatti da allora in avanti, questa inclinazione ha dovuto fare i conti con una politica di spending review imposta dal governo a tutti gli enti dello Stato, in particolare a livello locale. Una pioggia di tagli che hanno fortemente e progressivamente contratto e penalizzato il welfare. Una minore quantità e qualità dei servizi e prestazioni delle istituzioni a cui, per contro, è corrisposta una riaffermazione del non profit nell'ambito sociale. Così si spiega il motivo per cui le Odv, negli ultimi anni, non rivestono più soltanto un ruolo di surroga o sostituzione delle istituzioni di welfare, ma svolgono un'azione di complementarietà e di co-progettazione degli interventi da mettere in campo in risposta ai bisogni emergenti della società.

E proprio alla luce di tale rivalutazione, diventa cruciale per il futuro del volontariato superare alcune ambivalenze e alcuni paradossi che lo hanno contraddistinto di recente: come, per esempio, la riforma legislativa del Terzo settore. Una revisione normativa che superi, migliorandola, la legge 266 del 1991. Tuttavia questa riforma è anco-

ra all'esame del Parlamento, dove si sta mettendo a punto un testo che dovrebbe scrivere un nuovo capitolo della storia del non profit nel nostro Paese, un testo legislativo che però non può prescindere dall'accogliere le istanze che vengono dal basso, cioè dal mondo stesso del Terzo settore.

Il paradosso della solidarietà Made in Italy

Nel momento in cui il volontariato in Italia è diffuso e consolidato, sia pure con differenza tra Nord, Centro e Sud; nel momento in cui esso gode di apprezzamento e consenso per le attività che svolge e per le risposte ai bisogni che dà; nel momento in cui la cultura del dono, della solidarietà e della gratuità stanno diventando una bussola che orienta le scelte di un numero sempre più ampio di persone, il volontariato mostra un paradosso. E, ricalcando le parole di Andrea Salvini¹, possiamo dire che «proprio quando realizza il proprio trionfo, il volontariato comincia a manifestare addirittura segni evidenti di declino».

Un'espressione forte che però è quanto mai opportuno chiarire per dribblare un possibile equivoco: infatti che cosa si intende con il termine declino e regresso? Non si vuol qui intendere il decadimento o una dinamica di contrazione del volontariato, né tantomeno delle Odv. Piuttosto significa focalizzarsi sull'evoluzione del non profit, che dall'inizio degli Ottanta sta vivendo una progressiva trasformazione, con l'obiettivo di cogliere in maniera adeguata le implicazioni che tali trasformazioni in corso avranno in futuro. E ancora: facendo leva sulla ricerca dell'Istat analizzata in questo numero di Vdossier, in controluce possiamo dire, come giustamente argomenta Salvini, che «mentre il trionfo del volontariato nella retorica collettiva si poggia sulla riconoscibilità delle singole organizzazioni a livello territoriale in base ai servizi promossi (tanto che chi non produce servizi non gode di notorietà collettiva), il suo declino si manifesta nella ridotta (se non del tutto assente) riconoscibilità del volontariato come soggetto collettivo in grado di produrre un senso condiviso della sua

¹ Andrea Salvini, docente di metodologia e tecniche della ricerca sociale al Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università di Pisa. Le parti citate tra virgolette in questo articolo, sono tratte dal volume "Sociologia e ricerca sociale" numero 96, 2011 per gentile concessione dell'editore Franco Angeli

presenza sul territorio, in grado di pensare a se stesso. La nuclearizzazione e la frammentazione rischiano di accentuare una propensione “tipica” del volontariato, cioè quella di operare in modo “individuale”, con scarsa inclinazione complessiva alla costruzione di sinergie stabili e di reti organizzative non occasionali.

Di conseguenza, continua Salvini, «la moltiplicazione del numero dei soggetti organizzati presenti sul territorio rende più complessa l’opera di coordinamento delle attività, dell’accesso alle risorse disponibili e del loro impiego; rischia di produrre dinamiche di competizione non virtuose e amplifica il tema della rappresentanza rispetto alle istituzioni». Eppure «nel contempo può essere uno stimolo all’innovazione nel campo degli interventi specializzati e può consentire il coinvolgimento mirato di persone che in altre circostanze non avrebbero mai deciso di fare volontariato».

«Aumento quantitativo, differenziazione e specializzazione - prosegue Salvini - sono indicatori della complessità del volontariato e, in astratto, anche di ricchezza: anche se gli esiti del processo possono essere particolarmente sfavorevoli per le Odv, in assenza di meccanismi di connessione che realizzino interdipendenza tra le parti. Tali esiti sfavorevoli sono già visibili, come per esempio nel caso della sovrapposizione degli interventi di organizzazioni diverse in medesimi ambiti di azione, della competizione per l’accesso alle risorse rese disponibili a livello locale, della debolezza nei meccanismi di negoziazione istituzionale e di rappresentanza nei luoghi della concertazione». Così come, volendo segnalare un altro campanello d’allarme sul declino del volontariato, si potrebbe sottolineare che alcune grandi Odv «tendano a organizzarsi strutturalmente e ad articolarsi internamente riproducendo la divisione del lavoro e delle competenze tipiche di un’azienda, sebbene in combinazione con forme e processi derivati invece dal modello dell’istituzione pubblica».

Fatte queste osservazioni, però, si arriva alla questione cardine riguardante il declino e le trasformazioni del volontariato, cioè il modo in cui viene intesa l’azione volontaria dai volontari stessi, la loro scelta di “essere” o di “fare” volontariato. Nelle Odv infatti il nodo risorse umane è sempre più centrale. Non a caso “ricambio”, “disponibilità” e “discontinuità” dei volontari sono diventate problemi chiave.

Più in generale, possiamo dire che, lentamente e gradualmente, si sta assistendo a un nuovo modo di concepire l'impegno e l'azione volontaria: la scelta del singolo di rendersi socialmente utile in una tale organizzazione, o in un tale ambito di attività, è fatta alla luce di inclinazioni e considerazioni prettamente soggettive. Ecco perché, tra i fenomeni più interessanti del volontariato attuale, come per altro emerge anche dalla ricerca dell'Istat del 2014, c'è la pluri-appartenenza a diverse organizzazioni, soprattutto da parte dei volontari adulti, così come spesso le "carriere" dei volontari sono caratterizzate da frequenti cambi d'appartenenza.

Ma come spiegare tale tendenza? Risponde Salvini: «Per molti di essi, tale appartenenza non costituisce più un fattore totalizzante di identificazione; anzi, l'identità personale (e quella sociale) si costruisce mediante l'attivazione di percorsi di adesione parziale e molteplice, secondo scelte possibilmente reversibili e comunque sottoposte alla valutazione personale su cui influiscono fattori rilevanti come la fase del ciclo di vita che si sta attraversando, le gratificazioni che si ottengono nell'azione volontaria, la corrispondenza tra attese e risposte organizzative, il cambiamento nel senso attribuito al fare volontariato». Non soltanto in Italia, ma anche in Europa, con sempre maggiore frequenza, emergono dunque nuovi stili di volontariato, dettati non più tanto da una scelta legata alle sfere professionali, familiari, ideologiche, religiose o di appartenenza di classe, quanto più legate a una libertà di scelta strettamente personale, basata su valori in cui l'individuo crede. A tale proposito, sempre Salvini, osserva che «tale cambiamento, che si innesta nelle più generali trasformazioni culturali e sociali che attraversano la nostra società, costituisce una sfida per le organizzazioni, che in modo sempre più consistente avvertono l'importanza non soltanto quantitativa della disponibilità delle risorse umane, ma soprattutto della loro gestione qualitativa, perché è sempre più difficile essere e fare volontariato nel conciliare la propensione solidaristica con i costi personali, familiari, psicologici e organizzativi connessi con l'azione volontaria. Si sta lentamente diffondendo un "modello di azione volontaria" che tende a distaccarsi gradatamente dal modello di tipo classico, che dunque appare sostanzialmente in declino; quest'ultimo modello - in coerenza con

l'effetto identitario di gruppi sociali di riferimento ancora abbastanza identificabili -, era caratterizzato essenzialmente da elementi come appartenenza e dedizione (sacrificio), ma anche spontaneità e ricorso alla buona volontà. Invece il nuovo modello di azione volontaria, da alcuni definito riflessivo, si caratterizza per la rilevanza assegnata alla reciprocità (e alla «reciprocazione») accanto e prima della gratuità, per l'importanza assegnata alla gratificazione individuale oltre a quella dei terzi beneficiari e della collettività, per l'attenzione alla negoziazione dei tempi dell'impegno e delle sue forme».

Fare rete e valorizzare i giovani

La ricerca dell'Istat da cui siamo partiti, e che è il “cuore” di questo numero di *Vdossier* (insieme alla lettura fin qui svolta su “trionfo” e “declino” del volontariato italiano, insieme alla questione giuridica sul tappeto di una riforma del Terzo settore, insieme al nodo di una politica sociale che deve ripensare i rapporti fra volontariato e istituzioni del welfare, soprattutto alla luce di reperire le necessarie risorse economiche e umane in un contesto ancora di crisi), impone una riflessione e una serie di risposte che devono arrivare non tanto dall'esterno, quanto dall'interno del mondo del volontariato, con le Odv e gli stessi Centri di servizio impegnati in un percorso di confronto e condivisione.

In questa prospettiva, dunque, due appaiono gli ambiti su cui occorre anzitutto orientare un discorso di prospettiva per lo sviluppo e una crescita futura del volontariato in Italia:

- la necessità di fare rete;
- la valorizzazione dei giovani

Per quanto riguarda la necessità di “fare rete”, una delle caratteristiche più saliente delle Odv è la loro sostanziale disposizione a realizzare attività e iniziative perseguendo la propria vision e mission, oltre che in modo autonomo (e spesso, isolato) rispetto alle altre Odv. La frammentazione infatti costituisce un tratto tipico del volontariato di oggi. Uno spezzettamento del non profi che conferma una scarsa predisposizione al lavoro di rete da parte delle organizzazioni.

«Le ragioni di questa scarsa predisposizione – spiega Salvini - pos-

sono essere rintracciate in un duplice meccanismo: da una parte, si deve segnalare la crescita di importanza che ha assunto la soggettività dei volontari all'interno delle dinamiche organizzative, che sono sempre più caratterizzate dalla gestione delle risorse umane oltre che materiali nella vita associativa (...); dall'altra, si deve ricordare la predisposizione (consolidata culturalmente e storicamente) delle Odv a concorrere (se non competere) per le risorse con le altre Odv per ottenere eventualmente benefici individuali (dell'organizzazione) piuttosto che ricercare modalità collaborative di condivisione delle risorse e di percorsi progettuali in grado di promuoverne l'acquisizione di nuove».


Causa e effetto di questa situazione è la difficoltà di costruire reti di collaborazione con cui si possa dare «concretezza alla condivisione delle risorse (materiali e umane), all'apprendimento reciproco mediante lo scambio di esperienze e competenze e alla produzione di nuove forme e modalità progettuali». Per questo motivo, la riduzione dei processi di frammentazione e, la conseguente, promozione di un lavoro di rete tra Odv può favorire una capacità di produrre idee, progetti e attività che siano di più ampio respiro, un network di associazioni la cui operatività travalichi i confini delle singole realtà organizzative e, quindi, le renda più forti in quanto più unite.

Alla luce di questa riflessione, appare chiaro che se la classe dirigente del non profit di oggi mira a orientare le trasformazioni in atto nel volontariato, non può non tener conto che «la promozione di una cultura di rete e il consolidamento della capacità di far rete possono costituire strategie cruciali - sottolinea Salvini -. Inoltre, in un quadro in cui le risorse umane e finanziarie rischiano di non essere adeguate per avviare o conservare le attività dell'organizzazione, quello che oggi possiamo considerare come un insieme di rapporti sinergici e di partnership ancora limitato e frammentato, dovrà tramutarsi in un reticolo di collaborazioni strutturali solide e continuative nel tempo, magari sorrette da qualche soggetto in funzione di “mediatore” per superare l'esiguità cronica delle risorse, la visione spesso “parrocchiale” e circoscritta della realtà sociale e operativa».

Mentre, per quanto concerne i giovani, è innegabile che essi costituiscono una risorsa considerata “strategica” per il volontariato e dal

volontariato stesso. E lo saranno ancor di più in futuro. Ma, se si vuol ragionare sulle nuove generazioni, occorre sgombrare il campo da un assunto infondato, e cioè che i giovani non fanno più volontariato. Non è vero che gli under 30 non si impegnano nella solidarietà. Si impegnano, solo che lo fanno declinando la loro partecipazione e la loro dedizione in modalità non usuali, in tempi asincroni e in luoghi non consueti. Ecco perché la loro è una presenza attiva, ma la percezione diffusa della loro “assenza” nelle Odv è ricollegabile a una visione del fare volontariato che non corrisponde più a quella generalmente diffusa. Non a caso, il loro impegno è inteso dai giovani come un insieme di attività concrete: soddisfazione, gratificazione, maturazione, crescita, risoluzione di problemi di persone, nella loro concretezza e quotidianità. Più in generale, si può sostenere che «il rapporto con i volontari - specie di quelli appartenenti alle giovani generazioni - deve necessariamente prevedere una sorta di «personalizzazione» delle modalità di coinvolgimento, di modo che essi possano maturare un senso di adeguatezza nel far volontariato calibrato

sulle proprie possibilità, capacità e condizioni di vita - osserva ancora Salvini -. Questo significa immaginare la capacità, da parte della dirigenza delle Odv, di proporre una modalità organizzativa flessibile e personalizzata, in modo che ognuno possa sentirsi protagonista e adeguato rispetto ai compiti e alle attività».

A questo proposito, c'è un ultimo punto che è opportuno sottolineare: siccome aumenta il numero di anziani che fanno volontariato e siccome sono tanti i giovani, sarebbe interessante studiare le relazioni intergenerazionali all'interno delle Odv, con un confronto sul modo di intendere e di realizzare l'azione volontaria. 

GRANDANGOLO

Andrea Salvini
**Volontariato come
interazione - Come cambia
la solidarietà organizzata
in Italia**

Pisa University Press, 2012

Fabio Sabatini
**Un atlante del capitale
sociale italiano**
in QA Rivista dell'Associazione
Rossi Doria, 1, 2007

Ambrosini

Leggera, libera e fuori dall'Odv

La solidarietà si rinnova e fa dire "ci sono anch'io"

di **Luca Muchetti**

All'interno del volontariato moderno cambiano le modalità di coinvolgimento e di partecipazione dei volontari. Con loro cambia anche l'organizzazione e la gestione della forza volontaria nell'ambito di associazioni, più o meno strutturate. Chi osserva in maniera scientifica le oscillazioni e i mu-

Le organizzazioni scommettono sui giovani: le nuove generazioni hanno bisogno di esperienze importanti per il proprio futuro

tamenti del mondo del non profit e del volontariato ha raccontato questo passaggio, per molti versi epocale, come uno slittamento che dal "volontariato collettivo" conduce al "volontariato riflessivo". Per questo abbiamo posto alcune domande a Maurizio Ambrosini, sociologo dell'Università di Milano, cercando di raccontare come a differenti forme di impegno gratuito oggi in Italia corrispondano, probabilmente, sentimenti di base comuni ma esigenze e motivazioni differenti. Lo abbiamo fatto connettendo i

fili della crisi col tessuto della società solidale, osservando i mutamenti generazionali, la presenza di nuovi cittadini e l'influenza delle nuove forme di comunicazione. Fino ad abbozzare il profilo di un volontariato di domani. O meglio, dei tanti volontariati possibili del futuro.

Si parla sempre più frequentemente di "volontariati", indicando modalità differenti di impegno gratuito. Quali sono le principali differenze fra le motivazioni che spingono una persona a fare volontariato all'interno di un'organizzazione, in occasione di un singolo evento, a impegnarsi nel volontariato "di prossimità" oppure in occasione di una emergenza straordinaria?

C'è qualcosa che accomuna queste differenti forme di volontariato, cioè la disponibilità a uscire da se stessi e a fare qualcosa per gli altri, un senso di responsabilità e coinvolgimento per fare fronte ai problemi collettivi. E c'è un altro elemento da considerare: la socialità. Si fa volontariato incontrando altre persone. Certo fra le varie forme di impegno citate ci sono anche importanti differenze: in alcuni casi prevale

una visione più leggera, libera da vincoli, da appartenenze ingombranti o da adesioni collettive a progetti, a sistemi di valori. Farei un parallelismo con il mondo della politica: i nostri contemporanei oggi fanno fatica a tesserarsi a un partito, però vanno volentieri a votare alle primarie. Allo stesso modo, con le dovute differenze, oggi sono meno i cittadini che aderiscono ufficialmente a un'associazione, ma non mancano coloro che prestano il proprio servizio per occasioni particolari: dalle calamità ai grandi eventi, fino a occasioni particolari, magari molto mediatizzate e soggette a una certa risonanza. A questo proposito, il tema dei grandi eventi merita una sottolineatura particolare. Penso a Expo, al Festivalletteratura di Mantova o ad altri eventi analoghi: in questi casi è come se un certo numero di persone volesse "bucare lo schermo" e diventare protagonista dell'evento stesso. In un certo senso si passa dal ruolo di semplice spettatore passivo a quello di co-protagonista di un grande evento collettivo, un evento che attira l'attenzione pubblica. C'è chi va per raccontare "c'ero anch'io", ma c'è chi aumenta l'intensità della propria presenza

e non solo dice “io c’ero”, ma anche “ho partecipato attivamente come volontario”.

Secondo lei, a diversi tipi di volontariato corrispondono diversi tipi generazionali? In altre parole, è vera o è una semplificazione la teoria che associa persone più mature a forme di volontariato strutturato mentre la fascia giovanile si concentra nel volontariato occasionale o legato agli eventi?

Pensavo fosse così, perché ci sono indicatori che effettivamente vanno proprio in questa direzione: al Festivalletteratura, di cui parlavo proprio poco fa, ci sono tanti ragazzi nel corpo dei volontari che assiste i frequentatori del festival, e sappiamo che parecchi giovani si sono presentati per prestare servizio all’Esposizione universale. Indubbiamente i giovani sono più attratti dalla partecipazione al singolo evento rispetto a forme di impegno strutturato, privilegiando un volontariato “mordi e fuggi”. Però sempre a Expo ho visto tanti volontari maturi, segno che probabilmente non si tratta solamente di una questione generazionale. Personalmente credo sia un tratto della cultura della solidarietà

contemporanea, forse più diffusa fra i giovani, ma non esclusiva di questa fascia anagrafica.

Di certo sappiamo che il volontariato “tradizionale” e strutturato è diminuito, perdendo terreno in favore di formule più leggere e meno impegnative, oppure semplicemente più informali. Secondo lei, questa tendenza può essere messa in correlazione con l’attuale crisi economica?

Di per sé la crisi dovrebbe lasciare più tempo alle persone per fare volontariato. Negli anni scorsi si pensava che uno degli ostacoli all’impegno sociale fosse l’intensità dei ritmi di lavoro, e il fatto che anche le donne - da sempre tradizionali “fornitrici” di volontariato - lavorassero sempre più. Oggi sono diminuite le ore straordinarie, è aumentata la cassa integrazione, senza contare la disoccupazione e gli orari di lavoro diminuiti, fra part-time involontari e contratti di solidarietà. Dal punto di vista della dotazione di risorsa-tempo, quindi, mi viene da dire che la crisi potrebbe essere un terreno “favorevole” in tal senso. Io tra l’altro, nell’ambito di una ricerca sulla disoccupazione adulta (Perdere

e ritrovare il lavoro, ed. Il Mulino), ho sostenuto che forme di volontariato dovrebbero essere incoraggiate fra i disoccupati. È un invito a uscire dal frequente isolamento in casa, conseguente alla perdita del posto di lavoro, oltre che un impegno utile per evitare forme di depressione. Mi riesce difficile spiegare quindi con la crisi economica la diminuzione della propensione al volontariato; probabilmente si tratta di un problema culturale: la crisi ha incentivato nelle persone la chiusura in se stessi, la cultura del “si salvi chi può”, del rancore. E il rancore non è un buon terreno per il volontariato. La riflessione implicita potrebbe essere questa: “La società non fa nulla per me, lasciandomi senza lavoro, quindi io oggi non mi sento di fare nulla per la società”. È come se si fosse innescato un meccanismo di depressione delle risorse morali.

I Centri di servizi in effetti hanno spesso colloqui con candidati volontari disoccupati. A che tipo di spinta ci troviamo di fronte in questi casi?

Torniamo alla prima ipotesi. La crisi, fra i tanti effetti, negativi ne ha uno positivo: liberare la risorsa-tempo che una parte di disoc-

cupati è disponibile a spendere nel volontariato.

Questo nuovo volontariato, più frammentario e intermittente, è anche specchio dell'adattamento della risorsa-tempo alle esigenze del lavoro, in altre parole dei nuovi ritmi dell'esistenza nella nostra società?

Credo che ci siano spiegazioni più profonde: un disoccupato dovrebbe avere disponibilità per forme di impegno più continuative. Anche in questo caso la spiegazione mi sembra più culturale che strutturale.

Il volontariato “leggero” porta cambiamenti anche nella gestione dei volontari stessi...

Va fatta una piccola digressione: il volontariato di oggi si configura più come esperienza, come qualcosa che arricchisce il sé, e non più soltanto come servizio gratuito agli altri. Anzi, direi che forse questa prima dimensione, più rivolta al sé, è prevalente o per lo meno più avvertita. Molto spesso è addirittura verbalizzata. Alla luce di ciò, le organizzazioni sono chiamate a una svolta, a un cambiamento di paradigma. Invece di attrarre risorse verso una causa - in una dinamica nella quale, è

bene ricordarlo, nei volontari c'è sempre stata la consapevolezza non solo di dare, ma anche di ricevere qualcosa dall'esperienza di servizio -, oggi le organizzazioni devono compiere un passo ancora più pronunciato e audace. Le organizzazioni stesse diventano luoghi in cui soprattutto i giovani mettono alla prova se stessi, compiono esperienze significative e imparano qualcosa di utile per il loro futuro, acquisiscono strumenti per consolidare la propria personalità, vengono a contatto e conoscono mondi diversi. Penso a iniziative come "Volontari per un giorno", promossa da Ciessevi di Milano: idea meritoria, in tal senso, perché riesce a dare il massimo risalto a questa dimensione di volontariato come esperienza significativa per sé, di apprendimento e di apertura. Si bandi che i due tratti non sono in contraddizione fra loro: speriamo che chi fa il volontario per un giorno ci prenda gusto, e diventi una persona disponibile a fare volontariato tutti i giorni. In questo senso, servirebbe aprirsi di più alle scuole, senza pensare ai ragazzi come una risorsa per le organizzazioni. Sono un costo, ma un costo interessante da pagare per diffondere una cultura,

per rompere un diaframma fra il mondo degli "eletti", degli impegnati, e la grande massa degli "indifferenti".

Sempre parlando delle leve che conducono una persona a far volontariato, pensa che l'applicazione più consapevole e professionale di elementi di comunicazione e marketing abbia modificato i sentimenti originali dei volontari e degli aspiranti tali? E quanto la narrazione del volontariato (dallo storytelling proposto dalle stesse organizzazioni alla rappresentazione giornalistica) influenza la motivazione e ne influenza il sentimento originario?

Non sono esperto del tema specifico, mi limito a dire che - di nuovo come in politica - si sono rarefatte le forme più tradizionali di accesso al volontariato, quelle che passavano da itinerari educativi. Per esempio quelle che derivavano dalla formazione religiosa, dallo scoutismo, dall'Azione Cattolica, dal sindacato, o in alcuni casi dai partiti di sinistra. Se l'itinerario educativo non funziona più come in precedenza, e se forse non funziona più nemmeno il passaparola - perché nel frat-

tempo cresce la frammentazione - allora c'è bisogno di altri canali e differenti modalità per raggiungere persone sempre più chiuse in casa propria di fronte alla televisione o al computer. Da questo punto di vista serve qualche investimento più consapevole nella comunicazione.

Abbracciando con più convinzione la comunicazione, oltre a dei pro esistono dei contro?

Sì, come nella raccolta fondi spesso hanno successo non le cause migliori, ma quelle che riescono più brillantemente a comunicarsi e a rendersi notiziabili. Il volontariato locale, parrocchiale, di piccola associazione - in questo frame, dove conta di più la grande comunicazione - rischia di perdere terreno rispetto a organizzazioni che vanno in televisione, guidate da leader molto noti e riconoscibili. Un volontariato che si fa conoscere attraverso grandi investimenti comunicativi fatalmente tenderà a concentrarsi sulle organizzazioni forti.

In prospettiva il volontariato italiano, per composizione, è destinato a invecchiare o a ringiovanire?

Il volontariato è già invecchiato.

In tutti questi anni i giovani pensionati che diventavano volontari sono stati una grande risorsa. Il problema è che con le riforme pensionistiche, i pensionati giovani vanno via via sparendo. Se ne va quindi un bacino prezioso, quella fascia costituita da sessantenni, qualche volta anche più giovani, che avevano tempo libero, salute ed energie da spendere: sono sempre meno, saranno sempre meno. Questo innegabilmente è un duro colpo per il reclutamento dei volontari. D'altro canto, come dicevo poco fa, se si aprono nuove forme di impegno più occasionale, si apre anche un nuovo fronte di partecipazione giovanile e non solo. Probabilmente nel futuro fasce diverse si accosteranno a forme di volontariato differenti.

Altro elemento interessante e da tenere in considerazione è il volontariato legato a percorsi di professionalizzazione. Nella scuola di italiano per stranieri o nel doposcuola, tanto per fare un esempio, ci sono ragazzi italiani che fanno tirocinio, che si sperimentano, che acquisiscono esperienze perché fanno studi in campo educativo. Mi riesce difficile quindi dare una risposta certa a questa domanda perché quello

che sembrava un percorso abbastanza segnato - mi riferisco al coinvolgimento dei giovani pensionati - adesso è messo in crisi da fattori esterni, mentre forme inedite di volontariato possono aprire un dialogo coi giovani, dialogo che sembrava un po' "affaticato". C'è di più: sta maturando anche un volontariato degli immigrati. Forme che scompaiono, forme che nascono, e nuovi segmenti di popolazione che entrano in gioco. Ne ho avuto esempio a Expo, ma anche nell'ambito della donazione del sangue, o tra le file della Caritas, oppure nelle parrocchie. Si stanno facendo avanti in diversi ambiti. Nel caso degli immigrati una delle possibili leve che spinge a esperienze di questo tipo, potrebbe essere il desiderio di integrazione sociale, la volontà di conquistare cittadinanza dal basso.

C'è il desiderio di dimostrarsi persone che fanno qualcosa di utile per la società, che fanno parte della comunità, di una collettività alla quale tengono. Non vanno neppure trascurate infine le motivazioni religiose. Senza contare che, anche fra la popolazione immigrata, esiste il problema della disoccupazione e quindi la necessità di riempire

quel tempo libero, di contrastare la frustrazione e il senso di inutilità. ♡

GRANDANGOLO

Maurizio Ambrosini
Scelte solidali. L'impegno per gli altri in tempi di soggettivismo
 Il Mulino, 2005

Simonetta Botti
Governance: ripensare l'esserci collettivo
 Encyclopaideia, n.18, 2005

Roberto Cartocci
Mappe del tesoro. Atlante del capitale sociale in Italia
 Il Mulino, 2007

Dania Cordaz
Volontariato e coesione sociale,
 in M.A. Toscano (a c. di),
Zoon politikon 2010, II: Politiche sociali e partecipazione. On Social Policy and Participation,
 Firenze, 2010

Matteo Villa
La sfida della gratuità. Il volontariato a Brescia tra altruismo e istituzioni,
 FrancoAngeli, 2008

**«Fare volontariato significa vedere
e ascoltare chi si incontra, riconoscerne
il valore infinito, rinunciare al giudizio
sulle persone e trasferirlo sulle strutture,
sulla mentalità e sui comportamenti
che producono emarginazione»**

La sfida

Diritti, dignità e bene comune

Se non includiamo gli ultimi non ci sarà vera democrazia

di **Roberto Mancini**, professore di filosofia teoretica all'Università di Macerata

Come è cambiato il riferimento collettivo ai valori di solidarietà negli anni della cosiddetta “crisi” iniziata nel 2008? Come esso può e deve essere riorientato alla luce dell’esperienza del volontariato sociale? Per impostare una riflessione a partire da tali domande prendo spunto da una ricerca commissionata nel 2013 dalla Casa della Carità di Milano sul tema “Gli Italiani e la carità”. Questa indagine evidenzia indirettamente anche la disponibilità alla scelta di fare volontariato.

Dall’indagine emerge anzitutto che, rispetto alle dichiarazioni degli intervistati circa la traduzione della carità in atteggiamenti o gesti

Il filosofo Roberto Mancini spiega come è cambiata la logica del dono durante la crisi. E come sviluppare una cultura della giustizia sociale e dell’altruismo

concreti, c’è consapevolezza della connessione tra volontariato e giustizia. Nel contempo però in queste dichiarazioni non affiora il riferimento all’attività politica e alla democrazia. Quello tra carità,

volontariato, giustizia, politica e democrazia rimane un nesso molto poco riconosciuto. Soprattutto è evidente che si devono distinguere sia il termine carità, così vicino a elemosina, sia i termini di volontariato e di giustizia.

Un altro dato che emerge da questa ricerca è il fatto che si siano indeboliti la protesta e la speranza nel cambiamento; assuefazione e ripiegamento prevalgono anche perché la politica da tanto tempo non ha una visione alternativa della società, ma continua stupidamente a identificarla con il mercato. È fatale che in una società di mercato tanto la gratuità e la solidarietà, quanto le persone stesse non trovino riconoscimento e prevalga quella che Papa Francesco chiama la cultura dello scarto, che è l'altra faccia del culto del profitto e della crescita. Inoltre, quanto al tema di chi siano i destinatari della carità, dalla ricerca si delinea una gerarchia dove si oscilla tra riconoscimento e disprezzo. Primi vengono i bambini, ultimi prostitute e rom.

Più in generale si può osservare il ritratto di un Paese diviso a metà sulla pratica della carità: attiva su questo terreno è circa la metà degli intervistati (53,6%), non attiva è quasi la stessa porzione del campione (46,4%). La metà di persone disponibili o già impegnate è un valore alto, ma su questo dato incidono più la formazione familiare, l'educazione ricevuta da vari ambiti, la qualità delle relazioni interpersonali, che non l'appartenenza religiosa. In particolare ciò denota che quello prevalente in Italia è un cristianesimo piuttosto tiepido.

Il dato forse più rilevante riguarda l'atteggiamento di fronte agli ultimi. Negli anni della crisi economica, dovuta in realtà all'aggressione dei poteri finanziari globali contro le democrazie nazionali e continentali, questo atteggiamento ha conosciuto una diminuzione della disponibilità all'identificazione con chi è più debole o marginale. L'aiuto al prossimo di per sé è ancora un valore, ma si è molto meno disposti all'empatia con quanti si trovano in difficoltà. Si preferisce colpevolizzarle per la loro condizione perché è troppo forte la paura di trovarsi, presto, nella loro stessa situazione. Perciò si vuole stabilire una distanza di sicurezza, una barriera che ci rassicuri sul fatto che la nostra vita resta tutelata. Dinanzi a tali dati, è impossibile non individuare una serie di frontiere lungo le quali ci si è arrestati:

- la comprensione della dignità della persona (che va al di là del merito e guarda ai bisogni, alla sofferenza, al valore stesso di ognuno); tale blocco risale a ogni opera di carità, la cui logica sottesa prevede la distinzione tra buoni e cattivi (o falsi) poveri, poveri meritevoli e no;
- la comprensione della gratuità: intesa come un dare, meno come imparare a ricevere nella libera reciprocità, quasi mai nell'essere: ogni persona è un dono vivente, di qui il suo valore infinito. La gratuità richiede, per essere capita e sentita, il senso della gratitudine, altrimenti sembra assurda;
- la comprensione del legame interumano come legame fraterno e sororale: dove la stessa tradizione evangelica faceva dell'altro un fratello o una sorella, la cultura diffusa nella nostra società fa del fratello o della sorella niente più che un altro;
- la comprensione del legame tra volontariato e giustizia: intanto non si vede quest'ultima come esigenza irrinunciabile, poi non si coglie come essa sia riferita ai criteri della dignità - per cui ciascuno è dono vivente e valore inestimabile - e del bene comune, invece che ai criteri del merito e della colpa. Inoltre non si vede il fatto che la giustizia secondo dignità umana e bene comune deve costituire il metodo della politica e della democrazia;
- la mancata elaborazione della paura di rimetterci e di non potersi tutelare, una volta scelta la via della gratuità, della carità e del volontariato. Più l'angoscia sociale cresce e più cerca un capro espiatorio. In tale ottica la "carità" diventa non solo rischiosa, ma irrilevante e incomprensibile;
- la comprensione empatica con chi ha bisogno di aiuto: lo si soccorre, in qualche modo, ma nel contempo spesso lo si giudica, senza pensare minimamente di mettersi nei suoi panni.

In tale scenario la carità non fa problema, è l'espressione marginale di un ordine gerarchico ed escludente. Analogamente, il volontariato non assume i contorni di un'azione sociale trasformatrice e liberatrice, ma rimane un volontariato innocuo rispetto ai rapporti di potere esistenti e alle cause strutturali e culturali dell'iniquità. In questo contesto problematico, come si può costruire una risposta che rilanci e rafforzi la cultura del volontariato e la cura del bene comune?

Una cultura della giustizia e della democrazia

Nella stagione attuale della vita della società bisogna uscire dalla logica dell'aiuto per entrare nella visione empatica e nella logica della giustizia riferita alla dignità di chiunque. Fare volontariato significa vedere e ascoltare veramente chi si incontra, riconoscerne il valore infinito, rinunciare al giudizio sulle persone e trasferirlo invece sulle strutture, sulla mentalità e sui comportamenti che producono emarginazione. Fare volontariato significa fare politica, sviluppando specificamente quella forma di politica che si chiama democrazia. O l'azione dei volontari innalza e pratica la democrazia quotidiana, oppure è nient'altro che ipocrisia.

Si pensi soprattutto al dato storico per cui, per un secolo circa, capitalismo e socialismo si sono combattuti, entrambi partendo da un certo modo di intendere l'economia. Il mercato al primo posto, per l'uno, oppure lo Stato pianificatore, per l'altro. Per ambedue la democrazia era un derivato secondario, una conseguenza residuale.

Non per niente, sia il modello socialista, sia il modello capitalista si sono rivelati un fallimento colossale. Il fatto che questo secondo modello sia ancora dominante non prova affatto che sia valido, tant'è vero che ci troviamo in una trappola globale e molti - anzitutto i politici e gli economisti, sia pure con le dovute ma rare eccezioni - non sanno neppure concepire una via d'uscita.

Che cosa succede invece se si parte dalla democrazia, stavolta intesa non più semplicemente come un sistema di governo e di elezione dei rappresentanti del popolo, ma in primo luogo come una forma di vita e di società? La democrazia è irriducibile a una forma di governo dove vince la maggioranza; più radicalmente essa è la forma di convivenza dove la dignità umana e il bene comune sono assunti come i criteri fondamentali, che ispirano ogni sistema organizzativo della società: dalla politica all'economia, dall'informazione all'educazione, dalla tecnologia alla cultura.

Affinché fiorisca una cultura della democrazia come forma di vita e di società è essenziale sviluppare l'apporto del volontariato sociale, giacché nelle esperienze di questo modo di agire persone e comunità apprendono a dare forma alla convivenza partendo appunto dalla dignità di ognuno, anzitutto dei più deboli o di quanti vivono ai mar-

gini. In tal senso, la qualità democratica della convivenza può essere innalzata grazie all'impegno quotidiano dei volontari più lucidi e consapevoli.

Priorità attuali per un volontariato consapevole

Per non correre il rischio di restare generico, a questo punto desidero esplicitare alcune azioni prioritarie sulle quali un volontariato sociale consapevole - disposto a farsi non solo rete di luoghi accoglienti, ma anche movimento di cittadinanza trasformatrice - dovrebbe convogliare le proprie energie. La prima azione è quella che porta a sollevare un conflitto politico nonviolento senza più accettare come normale l'ingiustizia, ma denunciandola pubblicamente. Si deve anche tradurre la denuncia in un programma, creando su esso convergenza tra movimenti, associazioni, aree interne a partiti e sindacati. Il punto di convergenza è un'idea di comunità civile equa, che non abbandona nessuno. Da questo punto di vista l'azione del Gruppo Solidarietà di Maiolati Spontini (An) e di molte altre associazioni di volontariato, negli anni scorsi, per la campagna "Trasparenza e diritti" contro le politiche sociali e i tagli apportati dalla Regione Marche con la giunta Gian Mario Spacca è esemplare di quello che intendo. La seconda azione è quella che porta ad agire sull'educazione degli agenti di socializzazione primaria: genitori, insegnanti e dirigenti di scuola, responsabili di comunità religiose (parrocchie, moschee) in modo da promuovere il superamento dei pregiudizi sulla solidarietà e sul volontariato. Fintantoché la giustizia secondo la dignità e il bene comune rimarrà estranea da questi mondi vitali, essa non diverrà mai il cuore della cultura diffusa.

La terza azione che mi sembra urgente è quella che permette di avviare processi di autoaiuto sociale e di autopromozione economica, uscendo dall'assistenzialismo ed evitando che siano sempre solo le dinamiche sistemiche del capitalismo a determinare la vita economica delle persone. All'incapacità diffusa di identificazione con chi sta peggio (visto che chi si sente minacciato non vuole identificarsi con queste persone, poiché deve poter dire a se stesso che resta nella normalità), lì dove si resta prigionieri dell'angoscia, bisogna rispondere generando un senso di appartenenza a una comunità locale civi-

le, solidale e aperta, ospitale. E questo si ottiene costruendo risposte concrete dal basso: cooperative, reti di solidarietà, centri di assistenza per l'accesso ai fondi europei, enti locali che coordinano le iniziative per un'economia popolare di autodifesa dalle politiche neoliberiste. Chi si impegna nel volontariato sociale non può trascurare la crescita culturale che si radica nelle esperienze quotidiane e rivitalizza il tessuto comunitario nei territori e nelle città. Allora volontariato, carità e giustizia, fraternità e sororità s'incontreranno in modo molto più fecondo e frequente di quanto non accada ora.

L'esigenza di una conversione personale

Tutte queste indicazioni rimangono astratte se il sistema di valori incentrato sulla solidarietà e sulla giustizia non viene assunto come orientamento personale profondo. Il punto cruciale, per chi si rende disponibile al volontariato sociale, è quello dello scegliere la relazione intesa non come dato scontato, bensì come un'esperienza che trasforma l'abituale percezione delle cose e il sistema di valori con cui ci orientiamo nell'esistenza. La prima grande evidenza del nostro vivere è appunto la relazione. Nasciamo da una relazione; siamo generati in questa relazione come unici. Anche due gemelli non sono uguali. La meraviglia dell'unicità ci dice che sulla terra nessuno è la fotocopia di qualcun altro. Già questo ci dovrebbe dire che ogni persona è un valore incondizionato, anzi un valore infinito. Noi tendiamo a non credere all'infinito, perché tutto evolve troppo rapidamente e ci ritroviamo vecchi, stupiti del tempo che è passato. Accanto a noi, di infinito, c'è il valore delle persone.

Una forma solidale di vita è la grande forza che abbiamo a disposizione. È una forza di risveglio, forza di conversione. Non serve il senso di colpa, che spesso è una palude in cui sprofondiamo senza fare nulla di diverso. Una forza data a tutti, prima di ogni divisione, è la presa di coscienza che siamo affidati gli uni agli altri. Noi siamo una relazione vivente e viviamo di relazioni. E dobbiamo poter credere in alcune relazioni fondamentali.

Ben prima della divisione tra credenti e non credenti, a ognuno è chiesta questa fede antropologica originaria: credere nelle relazioni principali con gli altri. Altrimenti l'esistenza è insostenibile. Una

persona che fa volontariato e lo assume come stile di vita è una persona che coltiva questa fede fondamentale. Bisogna comprendere che aderire alle relazioni vitali significa fare un'esperienza di conversione: convertirsi al "tu", alla dedizione verso chi incontriamo e ci è affidato. Per questo le relazioni interpersonali non sono semplicemente un contesto in cui siamo inseriti, sono autentici eventi e storie di vita. Ne deriva la conseguenza per cui chi desidera svolgere onestamente la sua opera di volontariato deve rendersi disponibile a passare dall'autocentrato tipico dell'individuo, alla dedizione e alla reciprocità aperta tipica della persona.

Dunque non si tratta di riferirsi a valori puramente concettuali, si tratta di sperimentare in se stessi il valore della comunione, di quel legame che ci lega positivamente tutti gli uni agli altri. Chi passa per questa conversione nel modo d'essere non si lascia scoraggiare, né ripiega su un volontariato di tipo assistenziale e ambiguo. Infatti chi scopre davvero il "tu" nell'altro, scopre il noi da cui nessuno può essere escluso. Tale consapevolezza, moltiplicata per quanti si impegnano con

sincerità, è la maggiore forza di trasformazione e di liberazione sulla quale può contare quello che ancora viene detto genericamente "volontariato" e che in effetti è l'espressione dell'amore sociale e politico da cui nascerà una società umanizzata. (V)

GRANDANGOLO

AstraRicerche
Gli Italiani e la carità
 Casa della Carità, 2013

Roberto Mancini
S come solidarietà
 Cittadella, 2013

**Dalla disperazione
 alla misericordia.
 Uscire insieme
 dalla crisi globale**
 EDB, 2012

**La logica del dono.
 Meditazioni sulla società
 che credeva d'essere
 un mercato**
 EMP, 2011

**Esistenza e gratuità.
 Antropologia
 della condivisione**
 Cittadella, 2009

**«Nel ripercorrere la tracciabilità
delle forme e dei modi
di partecipazione
degli italiani negli ultimi venti anni
si rivela una fase nuova:
quella del volontariato individuale»**

La fotografia

Volontari della porta accanto e gratuità a breve termine

È il mutualismo del Duemila

di **Elisabetta Bianchetti**

Volontariato: il suo contributo specifico, quale che sia il campo di attività, risiede nel coniugare la tutela dei diritti con la cura dei legami collettivi e la rigenerazione del capitale sociale entro un orizzonte condiviso di cittadinanza partecipata dal basso. Le mansioni di advocacy in capo al volontariato possono assumere una varietà di forme: dalle campagne di sensibilizzazione alla raccolta di fondi, fino alla lobbying, dalle azioni di protesta ad altre forme di mobilitazione pubblica.

Secondo il sociologo e presidente di Fondaca, Giovanni Moro, ciò che accomuna queste varie forme di volontariato è l'orientamento a

Le nuove tendenze del volontariato in tempo di crisi: in questi momenti è sempre difficile fare del bene, anche se tutti hanno bisogno di buoni vicini

esercitare un'influenza sui «sistemi e le istituzioni, economiche e sociali, con riferimento alle politiche pubbliche e all'allocazione di risorse che riguardano direttamente la vita delle persone». Al

tempo stesso, servizio e advocacy rimandano ad attività prevalenti, ma certo non mutuamente esclusive. La partecipazione pro-sociale, come già rilevato da Iref nel rapporto del 2002 e da Renato Frisanco, ha subito un orientamento verso un volontariato praticato su base individuale piuttosto che nell'ambito delle organizzazioni. Non a caso, nel ripercorrere la tracciabilità delle forme e dei modi di partecipazione degli italiani negli ultimi venti anni si rivela una fase nuova, quella del "volontariato personale", ovvero dell'impegno praticato su base individuale o nei luoghi della vita quotidiana. E, quindi, «dell'associazionismo sussidiario che affianca le persone come opportunità e strumento di impegno civico, accanto ad altri canali, ad altri luoghi. Un volontariato che si realizza all'ombra, o a fianco, di quello più organizzato, ampiamente riconosciuto e istituzionalizzato».

È un fenomeno che si traduce in donazioni di tempo e di denaro, nei gruppi informali, senza troppi condizionamenti e troppi limiti, in uno stile di vita sobrio, nel consumo critico e responsabile, nella sensibilità verso l'offerta del mercato equo e solidale, nel turismo responsabile, nell'impegno sui grandi temi della pace e dello sviluppo sostenibile. È un volontariato, stando alla descrizione del sociologo Ilvo Diamanti, legato al contesto circoscritto di vita del soggetto (il volontario della "porta accanto", della parrocchia, del quartiere), «come forma di azione più che di organizzazione. Come forma di espressione più che di appartenenza [...], un anello che lega la duplice dimensione: dell'impegno civico e dell'autorealizzazione».

Un volontariato speso per sé e con gli altri. Un volontariato limitato in termini di tempo e che si svolge parallelamente al diffondersi di stili e di pratiche segnate da altruismo e responsabilità. Ed è talvolta associato ad un alto grado di impegno militante che non viene diluito nel frammento solidale.

Come cambia l'arruolamento nel volontariato

Il tempo corre veloce e il volontariato anche. Così come cambiano ruoli di genere, natura delle famiglie, modelli di matrimonio, schieramenti politici, cambia anche il modo di dedicare il proprio tempo agli altri o alla comunità. Come le altre istituzioni sociali anche il volontariato è influenzato da quegli stessi cambiamenti culturali.

Dopotutto il lavoro di oggi è diverso da quello di trent'anni fa (anni '80-'90). Adesso c'è il part-time, il flex-time, il job-share, l'intermittente, il telelavoro, lo stagionale, solo per citarne alcuni. E coloro che sperimentano flessibilità sul posto di lavoro si aspettano flessibilità anche nel loro coinvolgimento sociale. Ma come la crisi economica di questi anni ha mutato la "chiamata" al volontariato?

Per il sociologo Tommaso Vitale, «noi possiamo delineare due traiettorie di tendenza. La prima, è un germe positivo verso il mondo del mutualismo che si sta sviluppando e che è molto differente rispetto alla stagione altruistica degli anni Ottanta e Novanta. Quello odierno, infatti, è un mutualismo, nelle forme, più vicino a quello di inizio Novecento ed è rilevante perché sposa due caratteristiche: una è la socialità, l'altra la messa in comune del proprio bisogno. Una messa in comune che muove da un interesse personale e diventa una leva di mutualismo, quindi di solidarietà aperta. Un esempio sono i Gas (Gruppi di acquisto solidale) che si costituiscono per comprare beni e servizi, diminuendo di conseguenza il costo dei consumi. La seconda tendenza è di progressiva dismissione delle attenzioni del volontariato nei confronti degli ultimi, delle persone più svantaggiate, dei poveri e dei bisognosi. Le attenzioni del volontariato si calamitano invece verso figure che sono considerate più meritevoli di aiuto, come malati, anziani o persone sole. Così come si assiste a una piccola riduzione dell'impegno altruistico nei confronti delle situazioni di disagio estremo».

La tendenza presente e futura è quindi quella di un volontariato a breve termine, come sottolinea l'americana Nancy Macduff, consulente e studiosa di management del non profit: «Le crescenti esigenze di tempo delle persone significano meno tempo per praticare il volontariato. C'è, inoltre, una convinzione generale per cui gli individui sono alla ricerca di una maggiore libertà di associazione con facili opzioni di entrata e uscita. Spesso, infatti, la risposta più frequente alla richiesta di impegno, è quella relativa alla mancanza di tempo. Ma queste risposte riflettono davvero i motivi delle persone, o sono semplicemente un modo conveniente, o diplomatico, per spiegare la mancanza di volontà nel mantenere un impegno continuativo?».

Dunque è la maggiore offerta di opportunità di volontariato di corto

periodo una causa, oppure una risposta, alle mutevoli preferenze dei volontari? È quello che si sono chiesti Mike Niederpruem e Paul Salipante della Case Western Reserve University di Cleveland (Stati Uniti) in un recente studio sulle tendenze di volontariato a breve termine. Un dossier da cui emerge che il volontariato si caratterizza come una forma di “azione sociale” guidata dai significati che i volontari assegnano alle rispettive esperienze. «Un processo dinamico e continuo in cui creiamo e manteniamo la nostra realtà collettiva attraverso le interazioni sociali con gli altri, applicando ed interpretando i significati soggettivi delle nostre esperienze comuni. Ma, oltre alla costruzione sociale, dobbiamo anche prendere in considerazione lo sviluppo sociale, l'apprendimento sociale, la teoria dell'identità sociale e il concetto di comunità di pratiche, nel tentativo di interpretare i nostri risultati e migliorare la nostra comprensione delle esperienze di volontariato nelle associazioni».

Dopotutto gli individui differenziano i loro ruoli nel volontariato in base alla loro identità sociale. Questa appartenenza guida le credenze di un individuo e soprattutto i suoi comportamenti, specie quando interagisce con gli altri nello stesso gruppo sociale. Non a caso la teoria dell'identità sociale dimostra che i singoli volontari ad alto contenuto organizzativo sono più impegnati, dimostrano comportamenti più prosociali e anche una maggiore soddisfazione organizzativa, senza differenze significative rispetto all'età o al genere.

Un'altra spiegazione sull'aumento delle attività di volontariato a breve termine è che il vissuto esperienziale è diventato meno significativo per il volontario, e ciò deriva in parte anche dalle pratiche che producono una maggiore individualizzazione nella nostra società. Per i sociologi Lesley Hustinx e Frans Lammertyn, il volontariato è mutato in seguito ai grandi cambiamenti avvenuti nella società: «Forti legami sociali, quali associazioni religiose e civili, hanno sostenuto e promosso una forma di volontariato che non esiste più, perché non c'è più l'accento sulla tendenza verso l'azione collettiva». Inoltre suggeriscono che il mutamento della società porta a un volontariato individualizzato piuttosto che collettivo. «Al giorno d'oggi, la volontà di partecipare al volontariato dipende sempre più da interessi personali che da esigenze etiche, o dal senso del dovere verso la propria

comunità. Motivati da una ricerca di auto-realizzazione, i volontari chiedono grande libertà di scelta e assegnazioni limitate con risultati tangibili. E le attività di volontariato devono essere spettacolari e divertenti per mantenere i volontari coinvolti. Questo volontariato non partecipa per il gusto di appartenere a organizzazioni, ma è più pragmaticamente focalizzato sui servizi offerti o le attività intraprese».

Fare del bene quando i tempi sono difficili

Lo studio “Doing Good When Times Are Bad: Volunteering Behaviour in Economic Hard Times” ha analizzato se c’è un aumento o una diminuzione dell’impegno civile nei periodi di crisi. In particolare, se le persone sono più o meno disposte a donare volontariamente il loro tempo e le loro energie per aiutare gli altri in tempi economicamente difficili. La ricerca, svolta nel Regno Unito, ha esaminato il periodo pre e post recessione per verificare come la crisi ha influenzato il tessuto sociale della comunità e come ha colpito sia il volontariato formale sia quello informale. In Inghilterra e Galles subito dopo la crisi si è osservato un calo sia del volontariato organizzato e in misura maggiore di quello non organizzato. D’altra parte, la domanda di aiuto informale può declinare in tempi duri, così come le persone possono essere riluttanti a chiedere ad amici e vicini di casa dei favori, comprendendo che ognuno sta vivendo un periodo difficile. Le associazioni civiche invece hanno mantenuto i loro standard, nonostante abbiano registrato molte difficoltà nel garantire i propri servizi in seguito a un considerevole aumento di richieste di aiuto. Sotto una maggiore pressione su come spendere risorse limitate, le persone possono essere più propense a mantenere il loro impegno al volontariato formale, mentre diminuisce il loro coinvolgimento in attività non organizzate. Gli individui che partecipano informalmente hanno meno risorse e competenze organizzative rispetto ai volontari formali e, quindi, più probabilità di ritirarsi dal volontariato a favore delle loro famiglie.

La relativa stabilità del volontariato organizzato invece sottolinea l’importanza delle associazioni come pilastro di una comunità stabile. I comportamenti spontanei e casuali da buon Samaritano possono rafforzare il tessuto sociale e arricchiscono la vita civile della co-

munità, ma possono scarseggiare quando e dove sono più necessari. Invece è “l’altruismo istituzionalizzato”, coordinato da associazioni civiche in grado di fornire servizi più affidabili, a supportare la comunità, soprattutto a fronte di una congiuntura economica problematica. Questo non è certamente una novità. I sociologi, da tempo, sottolineano il ruolo delle associazioni di volontariato come una fonte di capacità collettiva delle comunità locali. Una prospettiva che fa luce sul motivo per cui le attività di volontariato possono diminuire in una fase di recessione, in particolare nelle comunità svantaggiate contraddistinte da una fiducia sociale molto più bassa rispetto ad altre. Le attività di volontariato sono fundamentalmente azioni sociali che coinvolgono più persone. E il volontariato tende a essere più comune e stabile nelle comunità contraddistinte da una forte cultura di fiducia e di impegno civico e con una fitta rete di associazioni in grado di fornire molte opportunità di coinvolgimento. Le comunità più svantaggiate invece incontrano maggiori ostacoli nel sostenere i loro livelli (già bassi) di attività in tempi di crisi, soprattutto quando le risorse esterne sono scarse e le persone tendono a concentrarsi sulle proprie difficoltà piuttosto che offrire, o cercare aiuto, nel volontariato. Per dare una mano agli altri è necessario più di un buon cuore. Le persone sono più propense ad aiutare gli altri quando c’è una forte cultura di fiducia e reciprocità, e anche quando ricevono richieste personali. Quando le persone sentono che non possono contare sugli altri per un aiuto, essi stessi diventano riluttanti a chiederlo. La conclusione dello studio britannico dunque suggerisce che la chiave per una società civile vivace e duratura può risiedere nel coltivare dense reti di organizzazioni civiche, un compito che può rivelarsi non facile da raggiungere, soprattutto nel breve periodo.

Tutti hanno bisogno di buoni vicini

Grazie alla recessione, siamo più disincantati rispetto al concetto di felicità legato alla ricchezza e stiamo riscoprendo le gioie del vicinato vecchio stile. «L’uomo potrebbe essere un animale sociale, invece è sempre alla ricerca di come rendere il mondo un luogo sempre più ineguale e meno felice», si legge nello studio a livello europeo dei professori Andrew Clark e Claudia Senik della Paris School of Econo-

mics. Collezionare trionfi come fosse l'unico vero obiettivo che conta appartiene ormai al secolo scorso. Secondo un articolo pubblicato sul quotidiano "The Daily Telegraph", «grazie alla recessione stiamo riscoprendo le gioie della vicinato vecchio stile e la weconomy, cioè lo scambio di libri, ricette, articoli per la casa. Tutto rigorosamente gratis». Un esempio è la piattaforma online Freecycle, fondata a Tucson, in Arizona (Usa), e poi diffusasi in tutto mondo. La premessa è semplice: se avete un qualsiasi tipo di merce che volete gettare via registrate un annuncio sul sito web (www.freecycle.org). Poi chi sarà interessato la potrà ritirare da voi senza nulla in cambio. In base a queste dinamiche il fenomeno si è diffuso, soprattutto tra persone che vivono nello stesso territorio dando vita a nuove relazioni.

La weconomy non si fonda solo sui bisogni personali ma anche su quelli della comunità. E un pioniere di questa nuova tendenza è Richard Reynolds, impiegato di giorno e giardiniere di notte. Dopo essersi trasferito a Londra dalla campagna del Devon è rimasto costernato alla vista delle aiuole trascurate del suo quartiere. Così si è rivolto ai "guerrilla gardener" piantando fiori e sementi ovunque ce n'era bisogno e ha creato il sito www.guerrillagardening.org esortando anche gli altri londinesi a «combattere la sporcizia con forche e fiori». Qualcosa di simile accade anche agli estremi del ciclo economico: o le persone hanno la possibilità economica per avere proprietà con giardini, oppure hanno del tempo libero per prendersi cura dei beni comuni. «Ora conosco la maggior parte dei miei vicini - afferma Richard - e ho persino incontrato la mia ragazza». Chi non ha il talento di coltivare la natura può rivolgersi a Yarnbombing che punta a «migliorare il paesaggio urbano un poco alla volta con i lavori a maglia». Questa idea è iniziata in Canada nel 2005, dove gli appassionati "tricottatori" coprono alberi, lampioni e panchine con creazioni di lana colorate (i migliori risultati sono pubblicati su www.yarnbombing.com). Sia che sia una maglia per un albero, sia lasciare un libro su una panchina per un passante (vedi www.bookcrossing.com) che curare le aiuole del quartiere o cuocere una torta per il vostro vicino di casa in cambio di fiori, non c'è dubbio: avere meno soldi può farci sentire più ricchi e intraprendenti. Ma per saperne di più sulla weconomy c'è il blog in lingua italiana www.weconomy.it 🌱

Esperienza 1

La nuova frontiera dell'auto aiuto per sconfiggere le dipendenze dal gioco d'azzardo a internet

di **Paolo Marelli**

Peter Kropotkin, filosofo sociale e rivoluzionario russo, individua già nelle società preistoriche le prime forme di mutuo aiuto e di cooperazione all'interno di clan e tribù per difendersi e attaccare altre tribù. E non solo: attribuisce allo sviluppo di queste forme di cooperazione sociale la sopravvivenza dell'uomo e il successivo passaggio dell'organizzazione sociale in unità familiari. Tanto che, come scrive Francesca Oliva in un numero dei "Quaderni di animazione sociale"¹, all'inizio l'auto-aiuto è fortemente limitato ai membri stretti del gruppo e della comunità ed è rivolto soprattutto alla difesa dai nemici, alla raccolta di approvvigionamenti e all'offerta

Si diffondono sempre più anche in Italia i gruppi di self-help, tra vecchi e nuovi bisogni. Dal Nord al Sud in crescita anche i gruppi di familiari

di assistenza per i membri bisognosi. Con un salto all'età moderna, anche negli Stati Uniti i primi coloni diedero vita a simili

¹ Francesca Oliva, "Il movimento di auto-aiuto. Storia, contenuti, caratteristiche e processi", Quaderni di animazione sociale

forme di auto-aiuto. Il loro obiettivo era, da una parte, di difendersi dalle avversità naturali e dagli indiani e, dall'altra, di produrre beni di prima necessità per la collettività. Ma i primi veri «movimenti» di auto-aiuto nascono in seguito alla rivoluzione industriale, tra gli ultimi decenni del XVIII e la prima metà del XIX secolo, e alla crescente necessità di far fronte ai problemi sociali, economici e sanitari a essa collegati. «Le Friendly Societies in Inghilterra, ad esempio, sorsero nella seconda metà dell'Ottocento in modo spontaneo come gruppi locali di lavoratori in cerca di un sostegno comunitario per fronteggiare problemi di vita quotidiana come l'alloggio e la salute, assicurazioni e prestiti, indennità per i lavoratori, cooperative di consumo. Il loro sviluppo fu rapido ed esponenziale e la loro influenza crescente, tanto che il fondatore del welfare state in Gran Bretagna, Lord William Beveridge, le descrive nel 1948 come “strutture per l'aiuto fraterno nelle situazioni di disgrazia, mezzi per incanalare lo spirito dei servizi di volontariato, agenzie per la mutua assicurazione e la sicurezza personale”».

«Gli squilibri sociali ed economici - continua Oliva - causati dalla rivoluzione industriale diedero l'impulso anche negli Stati Uniti alla nascita delle “comuni utopistiche” prima, e alle Trade Unions successivamente. Quest'ultime funzionavano, per molti aspetti, anche come organizzazioni di mutuo aiuto, essendo strutture locali organizzate attorno non solo ai problemi lavorativi delle persone, ma anche a quelli personali e familiari: erano luoghi di discussione politica e sociale, ma anche ambiti di supporto e aiuto in situazioni di difficoltà come disoccupazione, scioperi, malattie. Negli anni Trenta a questo tipo di supporto si unì anche la formazione di istituzioni educative per i lavoratori, sia in Gran Bretagna che negli Stati Uniti, con programmi educativi improntati al mutuo-aiuto e al reciproco impegno dei partecipanti, finalizzati anche all'organizzazione di programmi di azione collettiva, a beneficio di gruppi, comunità o città.

È in questi anni comunque che nascono formalmente i primi veri gruppi di auto aiuto che si occupano non solo di assistenza sociale ma anche di problemi sanitari, e che inoltre pongono l'accento sull'importanza della responsabilità individuale rispetto al proprio cambiamento, al proprio empowerment. Nel 1935 vengono fonda-

ti ad esempio gli Alcoholics Anonymous, con lo scopo di aiutare le persone dipendenti dall'alcol ad affrancarsi dalla loro dipendenza. Questo gruppo nacque sulla base dei principi e dell'ideologia di un movimento luterano, l'Oxford Group, che aveva come fine la rinascita spirituale dell'umanità attraverso la condivisione, il mutamento e la conversione. Storicamente quindi, l'auto-aiuto (self help) nasce in primo luogo per far fronte a necessità materiali, di sopravvivenza economica e sociale, e solo in un secondo tempo risponde a esigenze anche di cambiamento individuale, di autosviluppo, di superamento di condizioni di powerlessness, ovvero di mancanza di potere sia individuale che collettiva».

Definizione dei gruppi di auto aiuto

La classica definizione data da Katz e Bender dei gruppi di auto-aiuto li descrive come «piccole strutture gruppali volontarie, per il mutuo-aiuto e il raggiungimento di obiettivi particolari». Specificando che «sono di solito formati da pari, che si sono uniti per assistersi reciprocamente e soddisfare un bisogno comune, superando comuni handicap o problemi inabilitanti, e puntando ad un cambiamento personale e/o sociale desiderato». E sottolineando che «gli iniziatori e i membri di tali gruppi percepiscono che i loro bisogni non possono essere riconosciuti e risolti attraverso le istituzioni sociali esistenti. Accentuano le relazioni faccia a faccia e promuovono l'assunzione di responsabilità da parte dei membri. Spesso offrono sia assistenza materiale sia supporto emotivo; sono frequentemente orientati sulla «causa» e promulgano una ideologia e dei valori, attraverso cui i membri possano conseguire un aumentato senso di identità personale»²

Nell'auto-aiuto non c'è più differenza tra colui che usufruisce di un servizio, un aiuto, una cura (l'«utente»), e coloro che sono invece preposti alla creazione/erogazione di questo aiuto (i «professionisti»). Il ruolo del singolo diventa quindi centrale, e aumenta il potere che ciascuno può esercitare circa la scelta di stili di vita più o meno salutarì. L'empowerment, in questo caso, riguarda la comprensione della propria situazione di salute/malattia.

Perché è nel processo di ristrutturazione che le persone «imparano fa-

² "The strength in Us: Self-help Groups in the Modern World", Franklin Watts, New York 1976

cendo». I progetti stabiliti dal gruppo sono impegni che ogni membro si assume nei confronti degli altri, e che gli permettono di dimostrare a se stesso di poter efficacemente affrontare i suoi problemi, di essere empowered e contemporaneamente essere una persona che ha qualcosa da offrire, avere l'opportunità di essere anche empowering.

Dal gioco d'azzardo alla porno dipendenza

Nel 1996, sottolinea ancora nel suo articolo Oliva, la prima rilevazione italiana sui gruppi di auto-mutuo-aiuto³ evidenziava la presenza di circa 1.600 gruppi: l'analoga rilevazione svolta nel 2006 ha mappato 3.200 gruppi, con un incremento pari al 203%.

Anche se ormai datata, questa rilevazione ha permesso di elaborare una mappa delle realtà di auto-aiuto in Italia, ed ha evidenziato quanto le esperienze di auto-aiuto siano differenziate per distribuzione geografica, organizzazione, struttura, attività svolte, obiettivi e specificità del problema trattato.

«I gruppi “storici” si collocano in gran parte nell'area delle dipendenze, alcolismo in particolare, del disagio mentale, dei disturbi alimentari. I gruppi di più recente costituzione inoltre mostrano di occuparsi di questioni sociali attuali, come la disgregazione dei nuclei familiari (gruppi per famiglie in crisi), la gestione dell'educazione dei figli, le difficoltà nel rapportarsi con la morte (gruppi per l'elaborazione del lutto), le cosiddette nuove dipendenze (gioco d'azzardo, dipendenza da internet, la pornografia e lo shopping compulsivo), le neoplasie e le malattie croniche e degenerative.

Le esperienze di auto-aiuto sono quindi un modo per affrontare i nuovi bisogni, modificando obiettivi, struttura e composizione del gruppo a seconda del problema affrontato. In forte crescita risultano essere anche i gruppi di familiari che affrontano separatamente dal portatore del problema i disagi e le difficoltà, come dipendenze, disabilità e disagio mentale. Particolarmente diffusi in Italia sono inoltre gli storici Club di alcolisti in trattamento, che non si definiscono più gruppi di auto-aiuto ma comunità multifamiliari, e risultano essere presenti su tutto il territorio nazionale con circa 2.500 gruppi».

³ «I gruppi di auto aiuto in Italia» indagine conoscitiva a cura di Francesca Focardi, Francesca Gori, Romina Raspini. Pubblicata da Cevot nel 2006 in collaborazione con Coordinamento Regionale Toscano dei Gruppi di Auto Aiuto e Fondazione Istituto Andrea Devoto

«La ricerca - osserva ancora Oliva - ha evidenziato che le realtà di auto-aiuto si sviluppano lungo un continuum di esperienze formali e informali: i gruppi più recenti tendono a essere piccole realtà locali, con una limitata visibilità sul territorio, difficilmente organizzati in strutture di coordinamento; generalmente sono caratterizzati da un'impostazione autocentrata, focalizzata sui bisogni dei partecipanti. I gruppi più storici spesso sono raggruppati in coordinamenti, vantano una maggiore visibilità sul territorio e talvolta risultano essere maggiormente eterocentrati, interessandosi, oltre che dell'immediato benessere dei partecipanti, anche di questioni sociali o sanitarie. Le modalità di sostegno offerte dai gruppi risultano piuttosto differenziate in base alla specificità del problema trattato».

Secondo Oliva, «alcuni gruppi si basano prevalentemente sulla socializzazione e lo scambio di esperienze tra i partecipanti, offrendo soprattutto sostegno affettivo e l'opportunità di acquisire competenze relazionali più efficaci. Altri invece svolgono anche un importante ruolo di pressione sociale e di tutela dei diritti; infine esistono realtà più organizzate

che, oltre ad avere attivato gruppi di auto-aiuto, offrono forme di sostegno più articolate quali, ad esempio, servizi di ascolto telefonico, assistenza alla persona e percorsi specifici di socializzazione e riabilitazione».



GRANDANGOLO

Valentina Calcaterra
Attivare e facilitare i gruppi di auto/mutuo aiuto
Erickson, 2013

Barbara Rossi
So-stare nei gruppi. Proposte per esperienze di benessere
La Meridiana, 2009

Focardi F., Gori F., Raspini
I gruppi di auto-aiuto in Italia. Indagine conoscitiva
Cesvot, Firenze 2006.

Mara Tognetti Bordogna
Promuovere i gruppi di self-help
FrancoAngeli, Milano 2005

web
www.automutuoaiouto.it



Esperienza 2

Non chiamateli angeli

Per superare le emergenze basta solo essere proattivi

di **Paola Springhetti**

Ogni volta che c'è un'emergenza di qualunque tipo - dall'alluvione di Firenze nel 1966 fino all'emergenza migranti degli ultimi mesi - gli italiani si mobilitano spontaneamente, con grande generosità. Ai media questo piace molto, e raccontano questo impegno con spazio ed enfasi. In occasione

Ogni volta che accade una calamità gli italiani si mobilitano: «Non è vero che c'è solo indifferenza», dice Agostino Miozzo della Protezione civile

dell'alluvione di Genova, l'enfasi è stata particolarmente forte e per elogiare questi cittadini i titoli di articoli e servizi ruotavano attorno all'espressione "angeli del fango", al punto che è perfino nata una campagna, "Non sono angeli", che ha lo scopo di ricordare che si tratta semplicemente di cittadini attivi, non di eroi né tanto meno di angeli. Cittadini che però, con la loro spontanea generosità, hanno tappato buchi del sistema di Protezione civile. Che cosa hanno a che fare queste mobilitazioni spontanee con

il volontariato di Protezione civile? E quali sfide deve affrontare quest'ultimo, in tempi di crisi? Ne parliamo con Agostino Miozzo, che per quasi dieci anni è stato direttore generale dell'Ufficio volontariato, Relazioni istituzionali ed internazionali del Dipartimento della Protezione civile presso la presidenza del Consiglio dei ministri, per poi andare a coordinare la risposta alle crisi del Servizio di relazioni esterne dell'Ue, incarico da cui è appena rientrato per passare al dipartimento delle Politiche antidroga. «L'aspetto positivo di queste mobilitazioni è che i cittadini, i giovani in particolare, non sono indifferenti», spiega, «e soprattutto in tempi di crisi, di protesta, di rancore, questa disponibilità - che si attiva attraverso le nuove reti di comunicazione passando attraverso internet e i cellulari - è una risposta bella, positiva».

Positiva, ma effimera, si potrebbe direbbe.

Questa straordinaria ricchezza, che è tipica nel nostro Paese, non deve essere lasciata sola. La capacità di abbandonare la scrivania o gli accessori griffati e immergersi nella solidarietà, quando la situazione lo richiede, è bellissima.

Ma va intercettata e tirata fuori dalla spontaneità pura. Questo è il compito delle associazioni, ma anche delle istituzioni.

I volontari di Genova sono stati lasciati soli?

Io credo che siano stati il prodotto della relativa crisi del sistema. Dopo un periodo che potremmo definire eroico, di grande dinamismo e attività, la Protezione Civile nazionale è stata soggetta a troppe attenzioni politiche e amministrative, che hanno offuscato obiettivi, competenze, mandato. Quello strumento era utilizzato ventiquattro ore su ventiquattro in tutte le aree del Paese per qualunque evenienza, in particolare per sostituire anche deficit strutturali delle amministrazioni periferiche. La Protezione Civile che si occupa di rifiuti, ad esempio, supplisce a un deficit della Regione, della Provincia o del Comune. Quella Protezione Civile era una specie di superstruttura, che veniva in aiuto a un sistema con tante carenze e con tanti limiti. Va rilevato inoltre che in quel periodo non era forte solo dal punto di vista "politico", lo era anche da quello economico. Aveva un mandato e risposte che consentivano l'attivazione e l'or-

ganizzazione sul territorio di migliaia di volontari, che di volta in volta scendevano in campo.

Poi che cosa è cambiato?

La crisi di quella Protezione Civile, legata alle inchieste e alle indagini, ha creato difficoltà al sistema, con una riduzione ed una limitazione della capacità operativa e il sopravvento del controllo politico e amministrativo sull'autonomia del sistema, che allora era pressoché totale. Se c'era un'emergenza l'intervento era immediato: noi eravamo i primi ad essere sul territorio. Oggi ci sono più criticità e controlli, oltre a carenza di risorse finanziarie. Se hai vincoli di bilancio e vincoli normativi, se devi confrontarti con gli organi di controllo prima di attivare il sistema, nascono difficoltà oggettive. A Genova queste difficoltà probabilmente ci sono state, anche nell'attivazione delle organizzazioni di volontariato di Protezione civile. I cittadini, in questo caso gli "angeli del fango" di Genova, spontaneamente, hanno tappato i buchi del sistema, mentre in altri tempi sarebbe stato il sistema a coinvolgerli.

Da Firenze in poi si dice che

questo volontariato così spontaneo fa correre dei rischi.

Quella di Genova è stata un'alluvione, drammatica e disastrosa, che però poi ha lasciato soprattutto fango e calcinacci da ripulire. In altre situazioni, per esempio il terremoto dell'Aquila nel 2009, non c'era spazio per tanta spontaneità, che rischia di creare problemi a te volontario impreparato e alla popolazione che vorresti aiutare. Per fortuna in Italia c'è una bellissima storia di volontariato di Protezione civile formato, preparato e anche adeguatamente equipaggiato.

Quando vedevo le immagini dei ragazzi di Genova che scavavano a mani nude nel fango, mi venivano i brividi. In quel fango poteva esserci di tutto: cavi della corrente elettrica, lamine di ferro, qualunque cosa.

Nel corso dell'Autoconvocazione del volontariato, nel maggio scorso, il sociologo Mauro Maggatti ha sfidato il volontariato a intercettare quello che lui ha definito il volontariato latente, cioè le disponibilità che non arrivano a diventare impegno effettivo. Come si fa?

È un impegno che spetta a tutte le organizzazioni di volontariato e

istituzioni. Si deve fare un lavoro sul territorio e ci vuole anche attenzione politica: dall'epoca di Zamberletti abbiamo impiegato denni per costruire questa realtà, cioè una cultura di lavoro e aggregazione. A tutto questo il Governo, di qualsiasi schieramento, deve fare molta attenzione, per intercettare le disponibilità dei giovani e le risorse del territorio.

Perché il volontariato di protezione civile riesce a coinvolgere molti giovani, nei confronti dei quali invece altri volontariati hanno più difficoltà?

Perché in fondo il volontario di Protezione civile rappresenta nell'immaginario collettivo "l'angelo del fango organizzato", quello che si attiva nei momenti di crisi e di emergenza, di fatto nei momenti "eroici". È quello che sa che, prima o poi, sarà chiamato ad intervenire, a salvare una vita o a salvare un pezzo del suo territorio, e quindi si sente subito utile, perché offre un servizio reale, oggettivo, apprezzato, amato e condiviso dalla popolazione.

Nella Protezione civile, dunque, il volontariato è più istituzionalizzato.

In questo ambito è tutto relativa-

mente più facile, perché gli obiettivi sono condivisi e facilmente condivisibili. Se fai un intervento o metti a punto un servizio nel tuo Paese, la gente immediatamente ti riconosce un ruolo. Hai un'identità, un'organizzazione, una divisa. La divisa ti rende riconoscibile, racconta la tua storia, dice in quali emergenze sei stato presente. Ti colloca dentro un progetto, dentro un sistema che ti permette di operare. Lo stesso vale per le strutture: cucine da campo (spesso straordinarie strutture su ruote), un'ambulanza, una macchina per spegnere gli incendi, i cani da ricerca delle vittime sotto le macerie... Le strutture ti mettono dentro un'organizzazione. E fino ad ora il volontariato ha avuto risorse per il training, per la formazione, per le visite mediche... Alla fine il puzzle si compone in un quadro facilmente identificabile e comprensibile.

Però si è chiusa un'epoca. Ci sono meno soldi, più limiti. Come si affronta la crisi?

Non si è conclusa un'epoca, semplicemente è terminato un ciclo durante il quale, come abbiamo poc'anzi detto, la protezione civile si vedeva addossate competenze che spettavano ad altri. Anche

se, ad esempio, per quanto riguarda i grandi eventi, credo che un ruolo la protezione civile dovrebbe continuare ad averlo: non quello di costruire le strutture fisiche che li ospitano, ma quello di fronteggiare le situazioni critiche che sempre si creano quando c'è un'aggregazione enorme di persone. È vero, in questo momento la crisi economica pone dei limiti: meno esercitazioni, meno eventi, meno preparazione dei volontari, meno campagne di informazione e meno coinvolgimento di nuovi volontari.

Ma il lavoro deve andare avanti e servono risorse. Chi le può generare?

Il Terzo Settore e il volontariato stesso, attraverso innumerevoli modi, per esempio con iniziative che incentivino la raccolta di fondi privati. Tanto più che il privato è in genere molto sensibile alle attività e alle cause di cui si occupa la protezione civile, che possono avere un grande ritorno mediatico.

Com'è questo nostro volontariato visto dall'Europa?

Molti Paesi non si capacitavano, davanti ai nostri numeri, di come potessimo avere una realtà

così straordinaria di protezione civile. Più di 4 mila associazioni sul territorio, più di un milione di volontari. Soprattutto nell'Est Europa, laddove non c'è una tradizione di volontariato paragonabile alla nostra. I numeri però colpiscono anche i Paesi del Nord, dove le istituzioni tendono a intervenire su tutto, ma nello stesso tempo ci si rende conto che, in situazioni di crisi davvero grande, non possono fare tutto. Ci invidiano un numero così alto di organizzazioni strutturate e radicate sul territorio, ma soprattutto il fatto che sono ormai parte della nostra storia.

L'Europa ci invidia. Ma ci sono dei limiti da superare, nel nostro sistema?

Uno dei limiti è il rischio di attendere, un po' passivamente, l'intervento dell'istituzione centrale, ossia il "papà-istituzione" che risolva i problemi. Ritengo sia utile cercare di essere più "proattivi" sotto questo punto di vista. La crisi c'è, è globale ed inevitabilmente interessa anche il mondo della protezione civile. Proprio per questo bisogna reagire, perché la domanda di servizi esiste anche in concomitanza di una crisi economica. 🌱

Esperienza 3

Condannati a fare del bene

L'altra faccia della pena in nome della solidarietà

di **Paolo Marelli**

Per tornare sulla retta via il percorso passa anche dal volontariato: da un disabile da aiutare, un sentiero da pulire, un cane da accudire. O magari dal padre o la madre di una vittima della strada da confortare. La definizione, in legal-burocratese, è «lavori di pubblica utilità». La traduzione è questa: se vi infliggono una condanna penale per guida in stato di ebbrezza, o sotto effetto di stupefacenti, anziché la multa, o peggio ancora il carcere, potete farvi qualche decina di ore (qualche centinaio nei casi più gravi) «lavorando» in associazioni, Comuni, cooperative sociali o altri enti non profit. Si chiama «giustizia riparativa» (restorative justice, in inglese), si legge volontariato per «forza». In pratica, anziché metterti le manette, lo Stato ti fa rimboccare le maniche. E, magari, finisce che questi forzati

La giustizia riparativa si diffonde anche in Italia, ma più al Nord che al Sud. E spesso poi i «forzati» del volontariato continuano il loro impegno nelle Odv

della solidarietà scoprono che i valori dell'altruismo e della gratuità meritano un investimento di tempo e risorse che vada oltre il loro «fine pena», diventando volontari

tout court. La stragrande maggioranza dei casi dei «lavori di pubblica utilità» è legata alla guida sotto l'effetto di alcol o droghe.

È vero però che da marzo 2015 si possono barattare la propria manodopera, il proprio lavoro, la propria fatica anche con le tasse da pagare. Cioè, si possono saldare i debiti con il Fisco - se vogliamo semplificare - mettendosi a disposizione del proprio Comune grazie al cosiddetto “baratto amministrativo”, che è stato introdotto dallo decreto “Sblocca Italia” ed è attualmente allo studio da parte di vari Comuni italiani.

La pulizia delle strade, l'abbellimento delle aree verdi, la manutenzione. Ma anche il recupero di aree e beni immobili inutilizzati. Chi ha difficoltà a far quadrare i conti potrebbe in questo modo, rendendosi utile per la comunità, saldare i suoi debiti con il Comune. Sempre che questo decida di sfruttare questa possibilità prevista dal decreto. È un sistema che potrebbe interessare chi è in cerca di occupazione, con tempo a disposizione e magari tanti debiti da saldare.

In generale, quest'idea della giustizia riparativa sembra ottima. Soprattutto in tempi di carceri che scoppiano, organici pubblici che languono e organizzazioni non profit che boccheggiano per la carenza di volontari. «La giustizia riparativa è il futuro - sostiene Carlo Alberto Romano, vicedirettore del Dipartimento di giurisprudenza all'Università Statale di Brescia e presidente dell'associazione Carcere e territorio -. L'unico strumento per snellire le presenze in carcere e risolvere tanti problemi della giustizia».

Per Luigia Mariotti Culla, direttore generale dell'Uepe (Uffici per l'esecuzione penale esterna) al ministero della Giustizia, la giustizia riparativa è «una misura che ha stentato a imporsi perché presuppone una competenza specifica anche dei presidenti dei tribunali che devono fare le convenzioni con gli enti territoriali e gli enti di volontariato. Abbiamo fatto due circolari per ricordare ai tribunali questa possibilità e degli incontri con l'ordine degli avvocati. E ora cominciamo a vedere i risultati: nell'ultimo periodo c'è stato, infatti, un vero e proprio incremento di questo provvedimento alternativo». Poche le convenzioni, ma ancora poca informazione per una misura che, invece, secondo il dirigente dell'Uepe, «va promossa di più, perché ha un grosso rilievo pedagogico». A pesare è anche la “diversa

sensibilità” nelle diverse zone del Paese: con il Nord molto impegnato e le regioni del Sud che registrano ancora pochi casi. È nelle regioni settentrionali, infatti, che le persone scelgono di usufruire maggiormente di questo tipo di pena, svolgendo un’attività non retribuita verso la collettività.

Che cosa sono i lavori di pubblica utilità in sintesi

L’ordinamento italiano conosce diverse tipologie di attività non retribuite in favore della collettività. E uno di questi è il lavoro di pubblica utilità (Lpu). Di certo, il vantaggio principale è che con il Lpu, oltre a non dover scontare la pena in carcere e a non pagare un’ammenda, si lascia la propria fedina penale pulita.

Iter legislativo dei «forzati» del volontariato

È stato introdotto per la prima volta dall’art. 73 comma 5 bis Dpr 309/90 (il Testo unico sulla droga), ma è nel 2000, con il decreto legislativo 274 (Disposizioni sulla competenza penale del giudice di pace, articoli 52, 54 e 55) che si è data la facoltà al giudice di pace, per i reati di sua competenza, di applicare su richiesta dell’imputato la permanenza domiciliare o il lavoro di pubblica utilità. A differenza delle pene alternative (che vengono applicate in fase di esecuzione delle pena) queste due misure vengono previste in fase di giudizio. La prestazione di Lpu viene svolta a favore di persone affette da hiv, persone con disabilità, malati, anziani, minori, ex detenuti o stranieri; nel settore della protezione civile, nella tutela del patrimonio pubblico e ambientale o in altre attività pertinenti alla specifica professionalità del condannato.

Un forte impulso è avvenuto nel luglio del 2010, quando con la legge n.120 art. 33, sono stati previsti i lavori di pubblica utilità anche per reati legati alla violazione del Codice della strada (mediante l’inserimento del comma 9-bis nell’art. 186 e del comma 8-bis nell’art. 187). E il controllo è affidato all’Ufficio di esecuzione penale esterna (Uepe).

Ecco chi è ammesso ai lavori di pubblica utilità

La sanzione viene applicata per i reati previsti dal comma 5 dell’art. 73 del Dpr 309 (produzione, traffico e detenzione illecita di sostan-

ze stupefacenti di lieve entità), quando non può essere concesso il beneficio della sospensione condizionale della pena; viene comminata in alternativa alla pena detentiva e alla pena pecuniaria, con le modalità previste dall'art. 54 del decreto 274/2000. A usufruire del Lpu sono, inoltre, tutti i condannati per il reato di cui all'art. 186 del Codice della strada (guida in stato di ebbrezza) o per il reato di cui all'art. 187 (guida sotto l'effetto di sostanza stupefacente) ai quali sia stato concessa la sostituzione. La legge prevede, però, due condizioni ostative: la ricorrenza dell'aggravante di cui al comma 2-bis (aver provocato un incidente stradale) e aver già prestato lavoro di pubblica utilità in precedenza (il Lpu si può svolgere una sola volta).

I tempi legati a sanzione e durata della pena

La durata della sanzione sostitutiva è commisurata alla durata della pena, in deroga ai limiti previsti dall'art. 54, comma 2 del decreto legislativo 274/2000 (da 10 giorni a 6 mesi) e a tal fine la legge prevede anche autonomi criteri di ragguglio. In particolare, nel caso delle violazioni del codice della strada un giorno di arresto corrisponde a un giorno di Lpu (mentre, a norma dell'art. 58 del 274/2000 un giorno di pena detentiva corrisponde a 3 giorni di lavoro di pubblica utilità). Sempre nel caso di guida in stato d'ebbrezza o sotto l'effetto di sostanze psicotrope, un giorno di Lpu corrisponde a 250 euro di ammenda (mentre l'art. 55, comma 2 d.lgs nr. 274/2000 prevede un criterio di ragguglio di 12 euro).

Come si accede ai lavori di pubblica utilità

La sanzione viene disposta dal giudice su richiesta dell'imputato, con la sentenza di condanna o di applicazione della pena su richiesta delle parti a norma dell'art. 444 del codice di procedura penale (patteggiamento). Con la sentenza di condanna il giudice individua il tipo di attività, nonché l'ente o l'amministrazione dove deve essere svolto il lavoro di pubblica utilità. La prestazione di lavoro non retribuita ha una durata corrispondente alla sanzione detentiva irrogata. Il giudice, con la sentenza di condanna, incarica l'Ufficio di esecuzione penale esterna (Uepe) di verificare l'effettivo svolgimento del lavoro di pubblica utilità. L'ufficio riferisce periodicamente al giudice.


Dove e come viene svolto il servizio

L'attività di lavoro non retribuita è svolta negli enti pubblici territoriali, nelle organizzazioni di assistenza sociale e di volontariato individuati attraverso convenzioni stipulate dal ministero della Giustizia o, su delega di quest'ultimo, dal presidente del tribunale, a norma dell'art. 2 del decreto ministeriale 26 marzo 2001.

In quest'ambito, c'è inoltre da sottolineare, che un ruolo cardine lo ricoprono anche i Centri di servizio per il volontariato, considerato che fanno incontrare domanda e offerta. Infatti i Csv offrono, sia ai condannati che alle Odv, accompagnamento, informazioni e orientamento sui lavori di pubblica utilità.

L'elenco degli enti convenzionati invece è affisso presso le cancellerie di ogni Tribunale. L'attività viene svolta nell'ambito della provincia in cui risiede il condannato e comporta la prestazione di non più di sei ore di lavoro settimanale da svolgere con modalità e tempi che non pregiudichino le esigenze di lavoro, di studio, di famiglia e di salute del condannato. Tuttavia, se il condannato lo richiede, il giudice può ammetterlo a svolgere il lavoro di pubblica utilità per un tempo superiore alle sei ore settimanali. La durata giornaliera della prestazione non può comunque oltrepassare le otto ore. Le amministrazioni e gli enti presso cui viene svolta l'attività lavorativa, assicurano il rispetto delle norme e la predisposizione delle misure necessarie a tutelare l'integrità fisica e morale dei condannati.

Revoca della sanzione e ripristino della pena

In caso di violazione degli obblighi connessi allo svolgimento del lavoro di pubblica utilità, su richiesta del pubblico ministero, il giudice che procede o quello dell'esecuzione (con le formalità di cui all'art. 666 del codice di procedura penale), tenuto conto dell'entità dei motivi e delle circostanze della violazione, dispone la revoca della sanzione con il conseguente ripristino della pena che era stata sostituita. Avverso al provvedimento di revoca è ammesso il ricorso in Cassazione, che non ha effetto sospensivo. Il lavoro di pubblica utilità può sostituire la pena per non più di due volte. 

Esperienza 4

Il fenomeno social street

Da Bologna (sulle vie del web) alla conquista del mondo

di **Cinzia Migani**, coordinatrice Csv Volabo

La storia di Bologna si è caratterizzata nel tempo per l'apertura dei suoi cittadini alla relazione e al prossimo, per la fitta rete di scambi e di legami e per le diverse forme di partecipazione della cittadinanza. Una storia da ricondurre non solo alle caratteristiche dei suoi abitanti ma anche alla scelta

Quando i vicini di casa non sono più degli estranei, anche grazie a Facebook. Fa scuola l'idea di Federico Bastiani. E così la voglia di comunità cresce e dilaga

fatta da chi l'ha governata, negli anni Sessanta del secolo scorso, di puntare sul decentramento amministrativo, attraverso l'istituzione dei quartieri. I quartieri sono diventati spazi di ascolto, di identità e progettualità comune, riassumendo "in sé le spinte della vita e la conoscenza dei dati". Sono diventati sedi di esperienze fortemente innovative e anticipatorie dei principi contenuti nella legge quadro 328 del 2000.

Un'esperienza che nel tempo si è trasformata, non sempre mantenendo intatto lo smalto. Non-

stante le quotidiane difficoltà non sembra però essersi perso il desiderio delle persone e degli abitanti di prendersi cura in modo proattivo del contesto in cui vivono e di farsi promotori di iniziative sociali e azioni politiche. Non sfugge neanche come alcuni fenomeni legati alle emergenze sociali e ambientali abbiano favorito modi innovativi di leggere e affrontare i problemi da parte della società civile e del volontariato, così come di farsi trama di legami sociali e di diventare espressione di nuovi movimenti di cittadinanza attiva; e di mettere in moto processi di ricerca di nuove forme di partecipazione e nuovi dispositivi di collaborazione.

Ne è testimonianza anche il processo che ha portato la Regione Emilia Romagna a istituire il 30 giugno 2014 la Giornata della Cittadinanza Solidale con l'obiettivo di promuovere in quel giorno esperienze di partecipazione solidale, valorizzando le varie forme di volontariato nelle associazioni e nelle tante esperienze presenti nei territori; ma anche di aumentare il numero di persone che dedicano parte del loro tempo ad attività di volontariato nelle forme più consolidate, come l'impegno nel sociale e il servizio alle persone, la promozione culturale, la tutela ambientale e la partecipazione civica nei Comuni; e, infine, con l'obiettivo, più tipicamente caratterizzante la realtà bolognese quello che ha portato il Comune di Bologna a mettere in pratica dispositivi diversi di regolazione dei rapporti fra cittadini e pubblica amministrazione nella cura dei beni comuni.

In questo contesto non sorprende, ma certamente stupisce la fecondità con la quale hanno attecchito le social street. Un fenomeno nuovo che per alcuni tratti sembra essere profondamente vicino alle dinamiche locali, per altri decisamente lontano. Un fenomeno che, insieme a altre esperienze, fa di Bologna un laboratorio sociale da studiare e approfondire per le significative innovazioni messe in atto nella gestione di una quotidianità in situazione di crisi e nella conservazione e valorizzazione dei beni comuni.

I cittadini sembrano sottolineare con i loro comportamenti che non è più tempo di delegare solo all'ente pubblico la "responsabilità" nella gestione dei beni comuni né tanto meno la costruzione di "spazi sociali", nella e per l'accoglienza e la presa in carico delle situazioni di marginalità e fragilità.

Un'esperienza recente in rapida evoluzione

Il fenomeno delle social street è decisamente recente, nasce infatti sul finire del 2013. Evento scatenante la voglia di comunità di Federico Bastiani, assistente personale e addetto stampa dell'economista di fama internazionale Loretta Napoleoni, oggi noto a livello internazionale come ideatore e fondatore della prima social street d'Italia.

«Mi ero da poco trasferito da Altopascio, vicino a Lucca, un paesino dove conoscevo tutti - raccontava Bastiani al settimanale "l'Espresso" nell'ottobre 2014 -. Sono cresciuto in un cortile, dove puoi suonare un campanello alle nove di sera per chiedere il sale senza il pensiero di disturbare. Una volta a Bologna, prima in periferia e poi in centro, non sono riuscito a rassegnarmi al fatto di non sentirmi a casa. Poi è nato mio figlio, spesso era costretto a giocare da solo perché la famiglia era lontana. Eppure avevamo incrociato altre famiglie con bambini nella via. Allora ho tentato: non avevo nulla da perdere». Bastiani, forte del valore delle esperienze di socialità e comunità vissute nel suo paese d'origine, del suo sapere di cittadino e di professionista e forte anche del bisogno di socialità della sua giovane famiglia, non ha esitato a mettere in pratica la sua radicata convinzione: il valore della collettività e della dimensione sociale nella vita dei singoli da una parte e, dall'altra, l'importanza dei mezzi di comunicazione virtuali là dove non ci si conosce o si hanno ritmi diversi di vita.

Nel corso di un evento tenutosi a Bologna i primi giorni di luglio del 2015, Bastiani ha ricordato l'esordio dell'avventura: «Nel novembre del 2013 dopo una delle solite passeggiate sotto i portici ho realizzato che vivevo da due anni in via Fondazza e non conoscevo ancora nessuno». Ora non sappiamo se la scelta di cambiare passo sia stata determinata solo dal suo bisogno di socialità o anche dalla volontà di sperimentare forme di economie di condivisione, ma è certo l'impatto della sua iniziativa che molto semplicemente è partita con l'apertura di un gruppo su Facebook per i residenti di via Fondazza, oggi noti come i "Fondazziani", e la stampa di cinquanta volantini con i quali invitava le persone a iscriversi nella community, spiegando loro le motivazioni dell'attivazione di questa bacheca stradale virtuale: creare un punto di riferimento per i residenti al fine di socializzare, organizzare incontri, esprimere necessità o esigenze. La

sceita di Fb si fondava su una certezza e una sfida: la prima era che Fb è una delle app più utilizzate da chi possiede uno smartphone e, la sfida, era verificare se uno strumento di socializzazione che funziona per chi è lontano può essere utile anche per chi è vicino ma non si conosce. Ha iniziato a diffondere i volantini consegnandoli di persona. Dopo qualche giorno lui e i suoi famigliari non erano più degli estranei. Dal gruppo di Fb infatti le persone hanno iniziato a manifestare interesse a incontrarsi e a condividere attività. Dalla nascita del gruppo di Facebook di via Fondazza all'idea delle social street il passo è stato breve. Oggi ci sono più di 350 social street in Italia e circa 380 nel mondo. «L'idea - sottolinea Bastiani - non è quella di fare una start up quanto piuttosto quella di costruire un progetto volto a superare la solitudine, dar vita alla socializzazione, creare relazioni, plasmare comunità di appartenenza al luogo per superare stereotipi e pregiudizi legati alle categorie sociali». Elementi fondanti dell'esperienza sono quelli cari e tipici del volontariato: gratuità, dono, inclusione, informalità. Più propriamente in questo caso più che

di volontariato si può parlare di azione volontaria a costo zero, prossimità e vicinanza. Nel tempo hanno individuato spazi di incontro, condiviso idee e realizzato iniziative passando dal virtuale al reale al virtuoso.

Cosa favorisce la trasferibilità della pratica delle social street?

Premesso che nelle social street non si devono perseguire finalità di lucro ma solo finalità sociali, il tema è capire se le social street condividono strategie e strumenti d'azione. Visitando il portale www.socialstreet.it e studiando i documenti là conservati appare evidente come questo fenomeno abbia attecchito per ragioni di contenuto ma anche per il sapiente uso dei mezzi di comunicazione.

Senza questa competenza non ci sarebbe stata un'eco così importante e diffusa sia da un punto di vista popolare che mediatico. Avere centrato la dimensione comunicativa nei fatti significa essere sempre online, senza rinunciare alla relazione face to face. Nel portale è possibile trovare tutto ciò che serve per conoscere il fenomeno, per dare vita a una esperienza analoga, per leggere i commenti degli abitanti delle

varie parti della città metropolitana. Si possono scaricare inoltre le preziose linee guida che conducono per mano chi vuole ripetere l'esperienza. Come si evince sono quattro i passaggi cruciali per dare vita a una social street: 1) creare un gruppo chiuso in Facebook; 2) pubblicizzare il gruppo; 3) gestire del gruppo; 4) il passaggio dal virtuale al reale.

Che cosa invece non è riconducibile all'esperienza delle social street?

Non è social street ciò che mira a diventare struttura organizzata, non esprime un'istanza politica e non tratta questioni economiche. Le sfide alle quali il gruppo non sembra volere rinunciare sono: partecipare alla vita di comunità, fare comunità, puntare sui legami sociali e sulle relazioni, inventare nuove strategie per fare ponte fra le persone, conoscere e essere vicini alla persone stesse.


Quali sono i vantaggi innegabili generati dalle social street?

Quelli di sviluppare comunità, essere prossimi, favorire l'assunzione di responsabilità, promuovere relazioni sociali per superare la solitudine, attivare partecipazione, accelerare la ge-

nerazione di relazioni fiduciarie fra i cittadini della strada, generare socialità e condivisione, e produrre capitale sociale.

Ma in tutto ciò il volontariato che ruolo riveste?

Diversi sono gli aspetti in comune con il volontariato, anche se, secondo i dettami delle normative vigenti, le social street non sono categorizzabili come volontariato perché non c'è sussidiarietà, non c'è una condivisione di azione e non c'è gestione di beni comuni. Ma l'evoluzione verso il volontariato è una opzione possibile? Qualche social street si sta ponendo questo problema? Perché certamente l'assonanza al volontariato è significativa quando si esaminano alcune esperienze/azioni concrete che i cittadini delle social street promuovono, nella produzione di beni e relazioni, nella ricerca del ben-stare insieme, nella costruzione di coesione sociale, nel tempo gratuito dedicato a creare relazioni per superare la desertificazione della vita comunitaria e infrangere il muro della solitudine. Non è un caso che i fondatori di via Fondazione parlino di legami che passano dal virtuale al reale al virtuoso e che spesso chi migliora la qualità

della vita non è il donatore ma il ricevente. Per alcuni i cittadini delle social street fanno volontariato come si evince nell'opuscolo pubblicato dal Movi "Strade nuove per scoprire il piacere della prossimità. Spunti, idee, riflessioni dal mondo del volontariato e della cittadinanza". Parlare di volontariato di prossimità significa probabilmente chiedersi quali sono oggi le esperienze e collaborazioni possibili per valorizzare le capacità dei cittadini, favorire le relazioni, sviluppare capitale sociale mantenendo l'attenzione vigile sul sistema più complesso di relazioni che regola la vita comunitaria nel nostro Paese. 

GRANDANGOLO

Zygmunt Bauman
Voglia di comunità
Laterza, 2007

Zygmunt Bauman
La solitudine del cittadino globale
Feltrinelli, 2014

Richard Sennett,
Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione
Feltrinelli, 2014

Ulrich Beck
La società del rischio. Verso una seconda modernità
Carocci, 2013

Luca Taddio
Global revolution. Da Occupy Wall Street a una nuova democrazia
Mimesis, 2012

Elinor Ostrom
Governare i beni collettivi. Istituzioni pubbliche e iniziative delle comunità
Marsilio, 2006

Manuel Castells
La nascita della società in rete
Università Bocconi, 2008

Sergio Porta
Dancing streets. Scena pubblica urbana e vita sociale
Unicopli, 2002

a cura di Alfonso Gentile
Quaderno 1
Strade nuove per scoprire il piacere della prossimità
supplemento a
moviduepuntozero, 2014

web
www.socialstreet.it





**Visita il sito che ti informa
sulle ultime novità del non profit
www.infocontinuatorzosectore.it**

Progetto promosso da





Incontro 5xmille

Incontro 5xmille è il finanziamento per le organizzazioni *non profit* che anticipa fino al 100% delle somme spettanti. Offre un'ampia gamma di servizi a zero spese. Per saperne di più vieni in filiale o chiama l'800 997 997.

 **BANCO POPOLARE**